NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 24 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Il Campo Marcio è l'Unione Europea

Silvano Danesi · 24 ottobre 2026

La politica folle dell'Europa di...



A Ferrara nasce il Nucleo Anti Maranza

Redazione · 24 ottobre 2026

Bella iniziativa da replicare anche...



Disordini: ignavia dei vescovi italiani, condanna di quelli francesi

Biagio Buonomo · 24 ottobre 2026

E un prete milanese che...



Ultras, gli anti maranza in azione a Lecco

Roberto Riccardi · 24 ottobre 2026

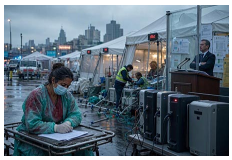
La curva come ultimo corpo...



La protesta degli studenti, spontanea o manovrata?

Antonio Foccillo · 24 ottobre 2026

La violenza dei manifestanti non...



Covid, incapacità politica e tecnica in un disastro epocale - Parte 6

Silvano Danesi · 24 ottobre 2026

I provvedimenti relativi a Covid-19...



Michel Foucault, geniale icona del male - Parte 1

Roberto Pecchioli · 24 ottobre 2026

Il filosofo dei tempi liquidi...



La nuova geografia dell'energia

Elena Tempestini · 24 ottobre 2026

L'Asia sta ridisegnando i corridoi...



Conflitto in Medio Oriente ad un possibile bivio

Filippo Bovo · 24 ottobre 2026

Elezioni in Israele e medio...



Quando l'antisemitismo diventa una minaccia per tutti

Gloria F. Turacchi · 24 ottobre 2026

Il confine oltre il quale...



L'Europa accende un faro sulle menzogne in giro sulla rete

Giuseppe Augieri · 24 ottobre 2026

L'avvelenamento delle piazze virtuali, per...



Monoteismo e Teocrasia

Marco Della Luna · 24 ottobre 2026

Gli dei unici non hanno...



Lazio: 140 mln per startup e innovazione

Redazione · 24 ottobre 2026

A Roma focus sul venture...



Malessere dei giovani o malessere della società?

Claudio Lombardi · 24 ottobre 2026

Il rischio di pensare che...



World Changers Summit mette la persona al centro dell'era quantistica

Roberto Giuliano · 24 ottobre 2026

Evento promosso dall'IASC alla Casina...

Il Campo Marcio è l'Unione Europea

Silvano Danesi · 24 ottobre 2026



La politica folle dell'Europa di Maastricht crea disagio sociale e distrugge il futuro delle giovani generazioni. Un manicomio gestisce il declino agonico del Vecchio Continente

Ha ragione Marcello Veneziani, il quale su La verità scrive che per l'Unione Europea, ossessionata dalla guerra ibrida, ci vuole uno psicologo molto bravo. Il fatto è che l'ossessione è una strategia per tenere alta la pressione nei confronti della Russia, unico modo per mantenere in atto il folle disegno nato a Maastricht di fare del Vecchio Continente un mondo di "poveri e felici" (detto da Davos), un'area senza manifattura, con un esercito di riserva di manodopera importato per costringere gli europei ad abbassare le loro aspettative salariali, un mondo dove il welfare può essere immiserito fino a farlo sparire e dove si procede a passi svelti verso la finanziarizzazione di ogni aspetto dell'economia e della società. In questo mondo feudale, dove una ristretta élite di ricchi comanda, dove un secondo cerchio elitario debosciato partecipa in veste di scherano dei nuovi signori feudali e dove il popolo è fuori dalla mura del castello a condividere con i nuovi arrivati la miseria, la continua acquiescenza nei confronti dei musulmani è funzionale alla imposizione silenziosa, pervasiva, della sottomissione. A sottometterci ci hanno provato con i lockdown in tempo di Covid e quando dicevamo che era un esperimento di controllo sociale ci davano dei complottisti, mentre ora a dirlo sono gli stessi tecnici della sanità pubblica. Giorgio Palù, già presidente dell'AIFA, definisce la direttiva "paracetamolo e vigile attesa", "una cazzata madornale". Dalla trascrizione dell'audizione del professor Palù si evince quanto segue. Alla domanda sul paracetamolo e vigile attesa risponde testualmente: "Ah beh, ecco. Ecco, questa gliela posso rispondere. Fu una delle cose quando entrai in AIFA dicendo "È una cazzata madornale che avete fatto". Una cazzata madornale che è costata la vita a migliaia di persone. Giorgio Palù, nell'audizione, ricorda il suo libro che mette in evidenza la mala sanità con la quale è stato affrontato il covid nella prima fase. Per chi volesse sentire l'intera testimonianza del professor Palù alla Commissione può farlo seguendo il link Vogliamo parlare di riarmo? L'isteria manicomiale con la quale l'Unione Europea continua a dire che esiste una concreta minaccia che la Russia invada Paesi europei e che attacchi con una guerra ibrida l'intero Vecchio Continente, viene denunciata dal giornalista Marcello Foa che mette l'accenno sulla nebbia che riguarda i possibili contratti per gli armamenti. Marcello Foa ha espresso recentemente forti critiche nei confronti di Ursula von der Leyen, contestando i suoi passati legami con una società di consulenza statunitense e mettendoli in relazione con le attuali politiche di riarmo dell'Unione Europea. Le dichiarazioni sono state diffuse a ottobre 2026 all'interno della trasmissione Senza Filtro (in collaborazione con LibertiMedia). I punti centrali sollevati da Foa riguardano il potenziale conflitto d'interessi e la necessità di fare trasparenza sulle decisioni di spesa dell'UE. Foa ricorda che, nel periodo in cui ha ricoperto la carica di ministra della Difesa tedesca, von der Leyen ha autorizzato ingenti contratti di consulenza esterna (per un valore stimato di svariate decine di milioni di euro) a favore di colossi americani della consulenza strategica legati anche al settore della difesa e degli armamenti. Secondo Foa, l'attuale spinta della Presidente della Commissione Europea verso il riarmo dell'UE e l'aumento delle spese militari - giustificata da Bruxelles con la minaccia russa - richiederebbe la massima cautela. Il giornalista, infatti, ha chiesto pubblicamente di fare chiarezza per "sgomberare qualunque equivoco", domandandosi se dietro questo improvviso slancio militare europeo vi siano favori, lobbismo o vicinanze pregresse con gruppi d'interesse d'oltreoceano. Le dichiarazioni di Foa fanno riferimento a un caso politico reale e molto discusso in Germania, noto come Berateraffäre (lo scandalo delle consulenze). Quando Ursula von der Leyen guidava il Ministero della Difesa tedesco (fino al 2019), il ministero finì sotto inchiesta da parte di una commissione parlamentare d'inchiesta del Bundestag per aver assegnato, senza regolari gare d'appalto pubbliche, contratti milionari di consulenza esterna a società private, tra cui spiccava la statunitense McKinsey. Il volume complessivo delle consulenze esterne contestate dai revisori dei conti tedeschi per quel periodo superò ampiamente i 100 - 150 milioni di euro complessivi, sollevando dure polemiche sulla gestione dei fondi e sull'ingerenza dei consulenti privati nelle decisioni strategiche militari della Germania. Vogliamo parlare di casa? La Commissione Europea si occupa di mobilità abitativa e lavorativa. Nei report periodici dell'Unione Europea si rileva spesso che in Paesi ad alta percentuale di proprietari d'immobili (come l'Italia, dove oltre il 70 - 75% delle famiglie possiede la casa in cui vive), la propensione a spostarsi per motivi di lavoro o di studio è più ridotta rispetto ai Paesi del Nord Europa, dove prevale l'affitto. Da qui l'Unione Europea evidenzia come la combinazione tra elevati costi di transazione (tasse di registro, notai, burocrazia) e scarsità di alloggi in affitto a prezzi

accessibili limiti la "fluidità" del mercato, ostacolando i giovani nell'emancipazione o nel trasferimento verso zone con maggiori opportunità lavorative. Insomma meglio essere poveri e felici e senza casa e andare in affitto, possibilmente dai fondi, perché così gode la finanza. Se guardiamo Berlino, dove ha stravinto Linke (partito di estrema sinistra), la questione della proprietà dei fondi appare in tutta la sua rilevanza. Dopo la riunificazione tedesca e le difficoltà di bilancio del comune negli anni 2000, il Senato di Berlino ha venduto oltre 200.000 appartamenti pubblici a fondi d'investimento e investitori privati. A Berlino circa l'83 - 85% della popolazione vive in affitto (una delle percentuali più alte d'Europa). Poiché pochissimi berlinesi possiedono la casa in cui abitano, l'impatto dei grandi gruppi commerciali sugli aumenti dei canoni si fa sentire sulla quasi totalità dei residenti. Il dibattito pubblico e il referendum per espropriare i grandi gruppi con più di 3.000 appartamenti, proposto da Linke, hanno tenuto alta l'attenzione mediatica sull'influenza dei fondi speculativi nel mercato locale. Come si può ben vedere, di poveri ma felici la von der Leyen se ne intende. Le proteste dei giovanissimi eversivi Tanto per gradire le piazze d'Europa si riempiono di giovinastri che rompono vetrine, automobili, terrorizzano la popolazione. Sono in gran parte giovanissima della cosiddetta seconda generazione di immigrati, a dimostrazione che l'integrazione non funziona, ma produce sacche di dissidenza violenta. Come al solito il giochino è quello della guerra ibrida. La colpa è di Putin. Peskov ha commentato le proteste e i disordini registrati in diversi paesi europei, definendoli il segnale di una crisi profonda. "È difficile dire se si tratti di una crisi sistemica o non sistemica. Ma che si tratti di una grande crisi è evidente", ha affermato. Secondo il portavoce del Cremlino, i disordini "sono ormai al limite del caos". Ha aggiunto che il fenomeno, partito dalle maggiori città francesi, "si è esteso all'Italia e comincia a estendersi ad altri paesi". Pur parlando di una chiara manifestazione di crisi, ha sottolineato che "si tratta comunque di una questione interna di questi paesi". Tanti saluti. Durante la sessione plenaria del Valdai Discussion Club (ottobre 2026), il presidente russo Vladimir Putin ha affermato che la Russia non ha alcun interesse a distruggere l'Unione Europea o ad aggredirla, in quanto l'Europa "crollerà da sola" a causa delle proprie crisi economiche, energetiche e sociali, senza bisogno di alcun intervento esterno. Putin e la propaganda del Cremlino ribadiscono regolarmente che la Russia non intende attaccare o invadere i Paesi della NATO/UE, definendo i timori di un'invasione imminente come "allarmismo" o "propaganda occidentale" per giustificare la spesa militare. Secondo la narrazione di Mosca, le sanzioni imposte alla Russia avrebbero finito per danneggiare l'Europa stessa, provocando deindustrializzazione, inflazione, calo del tenore di vita e dipendenza dagli Stati Uniti. Non sono state le sanzioni (anche) a creare deindustrializzazione, inflazione e calo del tenore di vita, ma le politiche green scellerate e funzionali alla finanza speculativa. Come si può ben vedere, è il "Campo Marcio" dell'Unione Europea e di tutti i clientes che ne sostengono le politiche a creare disagio e tensione sociale, non certamente gli Stati nazionali. Per risalire la china, ammesso che sia possibile, è urgente eliminare la fonte del marciume, eliminando l'Unione Europea di Maastricht e tornando a regole semplici di convivenza tra gli Stati eliminando la banda dei burocrati di Bruxelles e dei politici falliti che ci stanno distruggendo la vita attuale e il futuro delle giovani generazioni.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

A Ferrara nasce il Nucleo Anti Maranza

Redazione · 24 ottobre 2026



Bella iniziativa da replicare anche in altre città, in tutta Italia, per costruire una rete di sicurezza civica accanto a quella delle forze dell'ordine dello Stato

"Il NAM avrà una funzione sia di prevenzione che di repressione ed è una risposta concreta alla preoccupazione emersa in questi giorni", spiega Alan Fabbri (Lega), il primo cittadino della città estense. A Ferrara nasce il NAM, il Nucleo Anti Maranza: una task force voluta dal Comune della città emiliana "per contrastare il fenomeno, che sarà al contempo anche un primo esperimento a livello nazionale". Ad annunciarlo il sindaco leghista della città estense, Alan Fabbri. "Già in tempi non sospetti avevo lanciato l'allarme maranza, perché per noi era un fattore da non poter minimizzare, riconoscendolo invece come una questione da affrontare. E così sarà a Ferrara, dove già nelle prossime settimane sarà attivo il NAM, il Nucleo Anti Maranza, che vedrà impegnato in prima linea il Comune di Ferrara e coinvolgerà avvocati, psicologi, assistenti sociali, la polizia locale ed esperti di sicurezza", ha spiegato Fabbri alla luce anche degli ultimi fatti di cronaca che hanno saccheggiato città come Bologna e Milano. "Questo nucleo operativo - ha aggiunto Fabbri - che avrà funzione sia di prevenzione che di controllo e repressione, intende anche dare una risposta concreta alla preoccupazione emersa in questi giorni. Con questo Ferrara risponde, con i fatti, alle richieste di aiuto e sostegno di tanti genitori, famiglie e commercianti, impauriti dalla situazione di insicurezza crescente, dai comportamenti aggressivo e dal disprezzo verso il bene degli altri". Con questo "innovativo progetto", prosegue anche l'evoluzione della polizia locale, che sarà impiegata in attività complesse di prevenzione, monitoraggio e controllo del territorio, fa sapere sempre il comune estense. Fabbri in un messaggio vocale pubblicato sul proprio profilo Instagram rivendica la decisione di creare il Nucleo Anti Maranza perché, dice, "nessuno di noi può sentirsi minacciato a casa propria". "Alcuni commercianti - sono le parole del sindaco di Ferrara - mi hanno detto che hanno paura nell'alzare le saracinesche nella giornata di sabato, perché Ferrara è stata inserita in un manifesto di mobilitazione nazionale. Questo non è tollerabile. Nessuno di noi può sentirsi minacciato a casa propria". Sul tema dei maranza, aggiunge, "come sapete sono stato uno dei primi sindaci d'Italia a lanciare l'allarme, prendendomi anche del razzista. E oggi gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: intere città devastate e saccheggiate, messe a ferro e fuoco da chi non merita di avere alcun diritto nella nostra società. Non aspetterò che accada qualcosa di grave anche nella nostra città per intervenire. La sicurezza dei ferraresi viene prima di tutto. E su questo - non intendo fare un solo passo indietro". Bella iniziativa da replicare anche in altre città, in tutta Italia, per costruire una rete di sicurezza civica accanto a quella delle forze dell'ordine dello Stato.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Disordini: ignavia dei vescovi italiani, condanna di quelli francesi

Biagio Buonomo · 24 ottobre 2026



E un prete milanese che ha risposto senza sconti. Come Gesù nel tempio

C'è un'immagine che vale più di molti comunicati episcopali, di qualche intervista ponderosa e di intere biblioteche di sociologia applicata alla delinquenza giovanile. È quella di un sacerdote milanese che, davanti a un gruppo di giovanotti impegnati a devastare la città e a insultare la Chiesa, risponde per le rime. Gli mostrano il dito medio, lui restituisce il favore. Non porge l'altra guancia. Mostra il dito. Apriti cielo, se qualcuno avrà l'ardire di scandalizzarsene. Un prete dovrebbe essere mite, accogliente, comprensivo, possibilmente sorridente anche quando gli sputano addosso. Dovrebbe soprattutto interrogarsi sul disagio dei suoi aggressori, sulle loro fragilità, sulle responsabilità della società, del capitalismo, delle istituzioni, della famiglia e magari delle macchie solari. Purché non gli venga in mente di chiamare delinquenti i delinquenti. La ricetta è ormai collaudata. Il teppista spacca una vetrina, aggredisce un poliziotto, insulta un sacerdote; l'intellettuale di turno convoca un

convegno sul disagio. Il teppista, nel frattempo, ha già finito il lavoro. Ma almeno abbiamo capito che è vittima di qualcosa. I vescovi italiani, a proposito delle violenze di questi giorni, hanno insistito sulla necessità di interrogarsi sulle cause profonde del fenomeno. Un'esigenza legittima, naturalmente. Le cause vanno studiate, i problemi affrontati, le periferie recuperate. Ma c'è un piccolo particolare che rischia di sfuggire agli specialisti della comprensione: spiegare un comportamento non significa assolverlo; comprenderne le cause non significa cancellarne le responsabilità. E soprattutto, prima di occuparsi delle ragioni di chi mena le mani, sarebbe opportuno ricordarsi di chi le prende. Dei poliziotti feriti, dei commercianti che contano i danni, dei cittadini costretti a scansare pietre e fumogeni, dei lavoratori che vorrebbero semplicemente tornare a casa senza attraversare un campo di battaglia. Anche loro hanno un disagio. Solo che non spaccano le vetrine per comunicarlo. Dalla Francia è arrivata, almeno su questo punto, una voce più netta. I vescovi francesi hanno condannato senza ambiguità le violenze e manifestato solidarietà alle vittime, pur richiamando la necessità di affrontare le cause della crisi. In Italia, invece, il discorso ecclesiastico è sembrato talvolta più preoccupato di non ferire la sensibilità dei giovani violenti che di dare voce a chi ne ha subito le conseguenze. Non è una questione di durezza contro misericordia. È una questione di ordine delle cose. La misericordia cristiana non consiste nel chiamare innocente il colpevole per non turbarlo; consiste nel riconoscere la sua dignità senza negare la sua colpa. Altrimenti non è misericordia: è indulgenza amministrativa applicata alla morale. E qui veniamo al Vangelo, che sarebbe bene leggere per intero prima di arruolarlo al servizio della pedagogia del lassismo. Nel secondo capitolo del Vangelo di Giovanni, Gesù entra nel Tempio e trova mercanti e cambiamonete. Che cosa fa? Non istituisce un tavolo di ascolto. Non promuove un'indagine sulle cause del loro disagio economico. Non domanda se, dietro quelle attività, vi siano fragilità familiari o aspettative tradite. Giovanni racconta che "fece una frusta di cordicelle, scacciò tutti dal Tempio, con le pecore e i buoi", rovesciò i tavoli dei cambiamonete e ne disperse il denaro. È un gesto di indignazione profetica, non un'autorizzazione a menare le mani contro chiunque ci contraddica. Ma basta a smentire una volta per tutte la caricatura di un cristianesimo che dovrebbe subire ogni sopruso in silenzio, come se la mitezza fosse sinonimo di viltà e la santità un certificato di disponibilità a farsi calpestare. Gesù non confonde la misericordia con la complicità. Non tratta il Tempio come un luogo nel quale ogni comportamento debba essere tollerato in nome dell'accoglienza. C'è una differenza fra accogliere il peccatore e lasciargli fare ciò che vuole; fra amare il prossimo e consegnargli, per amore, anche il diritto di devastare la casa comune. Il dito medio - beninteso - non è una virtù teologale, né un gesto da inserire nel breviario. Si può benissimo sostenere che un uomo di Chiesa avrebbe potuto reagire diversamente, conservando quella compostezza che il suo ministero gli richiede. Ma una cosa è osservare che un sacerdote avrebbe potuto comportarsi meglio; un'altra è pretendere che soltanto lui debba rispettare le regole della convivenza, mentre chi lo insulta e lo provoca possa rivendicare la propria impunità emotiva. Il punto, infatti, non è santificare un dito medio. È smettere di considerare scandalosa la reazione e fisiologica la provocazione. È rifiutare l'idea che la persona aggredita abbia sempre il dovere di comprendere, mentre l'aggressore goda del privilegio di non rispondere delle proprie azioni. Il sacerdote ha reagito da uomo, non da statua. E forse è proprio questo che disturba: che un uomo di Chiesa, anziché recitare la parte prevista, abbia mostrato di possedere un limite, una dignità, una soglia oltre la quale la pazienza non è più una virtù, ma rischia di diventare una caricatura. La Chiesa non ha bisogno di sacerdoti che facciano i teppisti. Ma neppure di pastori così ansiosi di comprendere il lupo da dimenticare le pecore. Ai giovani violenti bisogna offrire opportunità, certo. Bisogna educarli, recuperarli, impedire che imbocchino definitivamente la strada della delinquenza. Ma bisogna anche dire loro, con la chiarezza che si deve a persone capaci di intendere le proprie azioni, che la violenza è una colpa, non un linguaggio alternativo; che il disagio non è un lasciapassare; che la libertà non consiste nel fare ciò che si vuole, ma nel rispondere di ciò che si fa. Altrimenti continueremo a produrre una società nella quale il prepotente viene promosso al rango di paziente da comprendere e la sua vittima retrocessa a educatore incaricato di sopportarlo. E se un giorno un prete, esasperato dagli insulti, restituisce un dito medio, non sarà quello il principale problema della cristianità. Il problema sarà che avremo imparato a indignarci per il gesto sbagliato, rivolto nella direzione sbagliata, e a trovare sempre una spiegazione per quello giusto, compiuto da chi ha deciso che la città gli appartenga.



Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Ultras, gli anti maranza in azione a Lecco

Roberto Riccardi · 24 ottobre 2026



La curva come ultimo corpo intermedio in piedi mentre si attende che lo Stato protegga davvero

I maranza hanno più paura degli ultras che della polizia. Dovevano fare a Lecco peggio che a Milano. Lo prometteva l'appello rimbalzato sui social. Quanti se ne sono presentati? Nessuno. Martedì pomeriggio, in piazza XX Settembre, c'erano gli ultras blucelesti, scesi a difendere la loro città. Intorno, le forze dell'ordine e le vetrine coperte di cartone. Molti genitori avevano tenuto i figli a casa da scuola. Non c'è stato uno scontro. Non ce n'è stato bisogno. Non è la prima volta che maranza e ultras si incrociano. A Peschiera del Garda la paura l'hanno avuta davvero. Il paese, invaso e devastato nel 2022, l'anno scorso li ha visti tornare. Hanno trovato gli ultras dell'Hellas e sono scappati a gambe levate. In un video che circola sui social uno di loro si lamenta: "Facevamo solo un po' di casino, ci hanno buttati nel lago". A Verona uno dei capi dei maranza aveva chiamato i suoi alla stazione per sfidare la curva. Alla stazione non si è visto nessuno. C'è, però, qualcosa di nuovo. Dopo Milano un appello rimbalza da una curva all'altra: scendere nelle piazze delle proprie città, senza violenza, senza maschere né passamontagna. In un video gli ultras spiegano il perché: "Dobbiamo proteggere le nostre città, la nostra nazione, senza offendere nessuno. Pensiamo al futuro dei nostri figli, pensiamo a far uscire al sicuro le nostre figlie. Se passa un limite non c'è più ritorno. Non succede niente se per una volta non andiamo allo stadio. Stavolta siamo dalla parte delle forze dell'ordine". Stavolta. Gente che ogni domenica si ritrova la polizia di fronte adesso dichiara di starle accanto. E rinuncia alla partita, che per un ultras è come per un prete saltare la messa. Ecco il paradosso. Lo Stato schiera camionette e reparti mobili e i maranza, il sabato dopo, tornano. Dove compare la curva, invece, spariscono. Il dato più inquietante è un altro: cittadini perbene che guardano una curva con gratitudine. Lo Stato in piazza c'era. Solo che ai maranza non faceva paura. Come si arriva a questo? La curva è rimasta l'ultimo corpo intermedio in piedi. Le sezioni di partito non esistono più, le parrocchie faticano a riempire il catechismo, i sindacati si mobilitano solo per le loro vertenze. CGIL a parte, che se la prende con chi filma le borseggiatrici e sfila per la Flotilla e per Maduro. Chi riesce oggi a portare cento uomini in piazza in meno di ventiquattro ore? Solo la curva. Per l'ultras la città non è un indirizzo. La bandiera non la porta, la rappresenta. Quando i maranza spaccano il centro, per lui è come se entrassero in curva a strappare lo striscione. Soprattutto, l'ultras sa una cosa che sanno tutti: il poliziotto ha le mani legate, lui no. L'agente che prende una sassata deve restare fermo, perché al primo manganello parte l'esposto. Il soldato mandato a Milano ha un fucile d'assalto che non potrà mai usare contro un quattordicenne con una bottiglia in mano. L'uomo più armato della piazza è quello che può fare meno di tutti. Il governo la sua parte l'ha fatta. Ha mandato 500 militari, ha varato un decreto con il fermo preventivo per i minorenni e l'arresto differito grazie alle immagini, ha provato a dare ai soldati il potere di arrestare. Quel potere è saltato prima ancora che arrivassero in città. A sinistra hanno tirato un sospiro di sollievo. Poi ci sono i tribunali, con le loro porte girevoli. A Roma, a settembre, due agenti sono rimasti feriti mentre fermavano un uomo in via Cavour. Il giorno dopo il giudice ha convalidato l'arresto e lo ha rimesso in libertà. I poliziotti erano ancora pesti, lui già a spasso. A Milano, dopo due giorni di guerriglia, stando alle cronache sono finite in questura 271 persone. Gli arrestati sono più di quaranta, in gran parte minorenni. Il ministro della Giustizia ha parlato di una stretta sui minorenni mai vista prima. Vero. Ma dei trentacinque ragazzini fermati tra sabato e domenica, in carcere ne sono andati tre. Gli altri sono a casa o in comunità. E uno dei maggiorenni, in pochi giorni, è passato dal carcere ai domiciliari con il braccialetto. Attendiamo con ansia che qualcuno gli chieda scusa per il disturbo. Per i minorenni la porta girevole è scritta nella legge. Il processo minorile è costruito per evitare la condanna ogni volta che si può: il perdono giudiziale, l'irrilevanza del fatto, la messa alla prova che, se va bene, cancella il reato come se non fosse mai esistito. Il maranza lo sa benissimo. Non teme il processo: sa che difficilmente il processo lo toccherà. L'impunità è la sua vera bandiera. Si muove in branco, perché nel branco nessuno è responsabile di niente. Filma tutto, perché la violenza per lui è uno spettacolo da postare. Non si sente di qui né di là: la città che devasta non è la sua. L'ultras invece un codice lo rivendica, almeno sulla carta: mai in dieci contro uno, le donne non si toccano. A Reggio Emilia, quando un maranza in monopattino ha fatto cadere una tifosa ferendola al volto, la curva ha reagito d'istinto. Per l'ultras il maranza è uno specchio deforme: un branco come il suo, ma senza alcuna regola. Davanti a tutto questo il riflesso condizionato è stato uno solo: gridare al fascismo. A Lecco qualcuno ha teso il braccio nel saluto romano. Un gesto stupido, che regala

argomenti a chi non aspettava altro. Ma è bastato quel braccio per liquidare come fascista chiunque chieda sicurezza. Un giornale locale ha chiamato "fascistoidi" quelli scesi in piazza mentre i negozi erano barricati. Un settimanale ha spiegato che "maranza" è un termine discriminatorio. Un procuratore generale ha confessato il suo fastidio per quella parola. Fastidio per la parola. Per le vetrine, evidentemente, molto meno. È il vizio di sempre. La sinistra ha abbandonato da anni concetti come territorio, sicurezza, appartenenza, trattandoli come sospetti. Li ha lasciati per strada e qualcuno li ha raccolti. Ora si stupisce che chi difende la propria città non stia con AVS. Chi grida al fascismo dovrebbe ripassare la storia. Nel biennio rosso, dal 1919 al 1920, lo Stato liberale lasciò fabbriche e campagne in balia delle occupazioni. Il vuoto lo riempirono le squadre, che si scatenarono contro leghe e cooperative. Non perché la borghesia amasse il manganello, ma perché nessuno la proteggeva più. Quando lo Stato rinuncia alla forza legittima, la forza non scompare. Cambia padrone. Ecco ciò che i salotti si rifiutano di vedere. Il fascismo non lo prepara chi chiede ordine. Lo prepara chi per trent'anni ha disarmato lo Stato, ha delegittimato ogni divisa, ha trovato un ragazzo da capire dietro ogni vetrina sfondata. Gli ultras in piazza non sono la soluzione. Sono la prova che la soluzione è semplice. Se cento uomini con una sciarpa riescono a liberare una piazza dai maranza, cosa impedisce allo Stato di farlo con migliaia di poliziotti e carabinieri? Non mancano gli uomini. Le leggi ci sono e il decreto ne ha aggiunte. Manca la libertà di applicarle, quella che giudici indulgenti e salotti indignati hanno tolto a chi indossa l'uniforme. Serve uno Stato che si riprenda le piazze, che restituisca agli agenti le mani, che chiuda le porte girevoli dei tribunali. Uno Stato tanto forte da rendere inutile qualsiasi ronda. Perché gli ultras devono stare allo stadio a godersi la partita. Non in centro a fare un lavoro che non spetta a loro.



Author

Roberto Riccardi

La protesta degli studenti, spontanea o manovrata?

Antonio Foccillo · 24 ottobre 2026



La violenza dei manifestanti non rappresenta il Paese reale

In questi giorni si sta discutendo molto sulle manifestazioni di protesta degli studenti e delle relative violenze con varie distruzioni di negozi e altro. Come da tempo sta succedendo ci si divide su due posizioni contrastanti. Chi coglie l'occasione per chiedere ancora più gravi sanzioni e chi cerca di dimostrare che i giovani non c'entrano, ma i violenti si sono infiltrati, oltretutto con cappucci e mascherati, per non farsi riconoscere. Mi sto anche io interrogando se dietro queste manifestazioni degli studenti ci fosse solo una protesta oppure ci fosse altro? Le proteste di questi giorni degli studenti hanno amplificato questo spaccato. L'impressione che ho che troppa distanza esiste fra Paese reale e quello virtuale rappresentato dalla politica nostrana. Purtroppo, questi fatti danno un'immagine del Paese sbagliata ed essa attraverso i social viene amplificata nel mondo. Questa violenza non rappresenta il Paese reale. Il Paese reale è fatto da tante persone, uomini e donne, che lavorano duramente con stipendi e pensioni spesso da fame. Il Paese reale è rappresentato dai tanti morti sul lavoro, cioè persone che perdono la vita solo perché vanno a lavorare. Il Paese reale è fatto di tanti artigiani, piccoli imprenditori, partite iva che lavorano onestamente e chiedono solo di continuare a farlo. Il Paese reale è fatto da tante forze dell'ordine che si sacrificano per difendere il bene comune, i cittadini e le istituzioni. Il Paese reale siamo tanti di noi che vogliono vivere una vita tranquilli. Il Paese reale è anche quello di tante perone che vivono in povertà e in indigenza; il paese reale sono anche quelle migliaia di persone che protestano al sud per il caro carburate, ma sono anche gli studenti e i tanti lavoratori precari. Di fronte ai fatti quotidiani di solitudine, arroganza, conflitti, misfatti, violenza ci dobbiamo chiedere dove abbiamo sbagliato? Purtroppo, oggi, i giovani vivono in una società in cui si è quasi del tutto cancellata la memoria storica. Un Paese senza di essa è un Paese privo di valori e di insegnamento per il presente e per il futuro. La ricchezza culturale, morale, etica di un popolo trae alimento da ideali, sacrifici e testimonianze del passato.

Proprio dalla nostra evoluzione nel tempo e dal nostro percorso ideale possiamo trarre i valori, la cultura e le linee per tracciare il cammino futuro, anche perché rileggendoli ci si accorge che essi sono più che attuali. Si può affermare di avere un futuro quando si è certi che il proprio passato vive nelle nostre menti. Ridare interesse e motivazione ad un nuovo impegno significa

appunto avere conoscenza della propria storia, avere valori saldi e principi forti, perché difendere la propria bandiera ideale è un modo per ritenere la propria vita utile non solo a sé stessi, ma soprattutto agli altrui. Questo nostro Paese, in passato, ha avuto uomini e donne che hanno lottato con grande eroismo, in alcuni momenti hanno subito il carcere e si sono battuti per le loro idee, per rendere tutti noi liberi, per trasmetterci quei grandi valori e quei grandi ideali di libertà e giustizia di cui erano portatori. Se viviamo in un sistema democratico è merito loro. E il loro è stato un grande patrimonio donato al popolo italiano. Oggi, questi esempi non sono più di moda, ma ne abbiamo ancora bisogno. A quegli uomini e a quelle donne, che sono stati, per tanti di noi, maestri di vita e che ci hanno trasmesso la voglia di militare nelle organizzazioni sindacali, nei partiti, per rafforzare la partecipazione democratica, dobbiamo tanta riconoscenza. Oggi, grazie a loro, la democrazia è stata conquistata, ma rischia, non certo per colpa loro, sempre di essere messa in discussione. Mentre per continuare ad essere sempre viva e reale c'è bisogno sempre più di dialogo e di confronto, per permettere ad ogni soggetto pensante di partecipare, di emanciparsi e di essere protagonista del proprio futuro. Inoltre, nel cercare di mantenere una certa continuità fra l'azione quotidiana e i valori di coesione e di solidarietà fra le persone, bisogna che le persone - dallo studente al lavoratore, dal professionista all'intellettuale, dal pensionato al piccolo imprenditore, dall'artigiano a chi è in cerca di lavoro - trovino una motivazione per impegnarsi per costruire un futuro migliore. Purtroppo oggi, viviamo in una società in cui esistono troppe apatie, troppe deleghe fino all'abbandono della militanza politica, che rende insufficiente proprio la partecipazione democratica! E tutto questo avviene, anche, perché non ci sono più sedi e strumenti di partecipazione, in cui impegnarsi, autorità morali e ideali che svolgano la funzione di stimolo ed esempio, soprattutto per le nuove generazioni. In questa nuova realtà che si è determinata rischia proprio la democrazia. Dagli anni duemila, su scala mondiale, è iniziato un processo che ha prodotto una sostanziale retrocessione dei diritti dei cittadini e dei lavoratori a vantaggio della finanza, dei grandi capitali, dei fondi di gestione, che hanno incrementato enormemente i loro profitti e hanno ampliato le distanze e lo svantaggio per tutta il resto della popolazione. Allora se vogliamo tentare di cambiare le cose, ognuno di noi, nel proprio piccolo o grande posto nella società, deve impegnarsi per stimolare la partecipazione e la militanza; deve battersi per rendere la società coesa e solidale, e deve tentare, attraverso la sua partecipazione ed il confronto, di far sì che nella società siano riaffermate garanzie, tutele diritti a tutti i cittadini, a partire da quelli che stanno peggio. Il benessere di questo paese si è costruito non solo con il settore produttivo, primario, secondario e terziario, ma anche attraverso i servizi pubblici che hanno garantito a tutti cittadini italiani di fruirne a prescindere dal ceto, dal luogo di nascita e della capacità economica. Alcuni di questi settori sono stati messi non in grado di svolgere questa funzione: uno è la sanità ma né parlerò in un'altra occasione, l'altro è quello del sapere, per tornare alle proteste dei giovani studenti. Senza entrare nel merito delle modifiche che sono avvenute per le leggi approvate, voglio solo sostenere che la sanità ed il sapere sono una fonte di ricchezza per il nostro Paese. Ogni discussione, ogni proposta di rilancio del nostro paese passa per la sanità, il sapere, l'innovazione e la ricerca. Tutti i governi, nei loro programmi puntano sulla cultura, sulla formazione, sull'università e sulla scuola. Tuttavia, ogni volta che i programmi devono concretizzarsi incominciano le dolenti note, relative alle compatibilità economiche. Infatti, ogni finanziaria prevede, per questi settori, una riduzione degli investimenti. La cultura, il sapere sono in grado di unire, oltre che formare le persone su valori condivisi. Il sistema formativo, dalla scuola all'università, deve unire, perché deve istituzionalmente essere in grado di spiegare e motivare idee, modelli, valori di una società civile e democratica e così facendo motiva, educa ad una vita solidale e coesa. Per cui, invece, di demonizzare la protesta, anche se va sempre condannata la violenza, bisogna sapere ascoltare le richieste di questi giovani che stanno protestando da parte della politica e della società. La mia cultura di laico e riformista è per il dialogo, perché faccio della tolleranza la ragione della mia vita. Tolleranza, rispetto del pensiero altrui e laicità sono i miei valori, che affermano due principi fondamentali. Il primo vuole riconoscere il diritto di ognuno di parlare. Il secondo sostiene che ognuno non può imporre agli altri, in senso dogmatico, la propria verità. Sulla base di questi valori, chi la pensa come me, deve battersi per il dialogo attraverso un processo dialettico. Bisogna costruire nuovi momenti di confronto, ragionando, partecipando e convincendo attraverso le idee messe a confronto. Per questo bisogna aprirsi alla società e dialogare con tutti, perché dietro la protesta spesso c0è solo la volontà di essere riconosciuti come persone che vogliono conquistare il diritto alla loro vita. Ma tutte le azioni che si svolgono nella società devono essere in grado di collegare ogni fatto, ogni lotta, ogni rivendicazione, ogni protesta a valori e a ideali che mettano insieme le persone.

Author
Antonio Foccillo

Covid, incapacità politica e tecnica in un disastro epocale - Parte 6

Silvano Danesi · 24 ottobre 2026



I provvedimenti relativi a Covid-19 e le loro tragiche conseguenze

Questi articoli sono tratti dal dossier steso da Silvano Danesi nell'anno più buio del Covid. Dossier che si concluso il 30 luglio 2020. Arriva il lockdown della scienza e della medicina Perché tanta resistenza a dichiarare zone rosse i focolai? Come già scritto, l'8 marzo è emesso un Dpcm, riguardante: la Lombardia e le province di Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emila, Rimini, Pesaro e Urbino, Alessandria, Asti, Novara, Verbano-Cusio-Ossola, Vercelli, Padova, Treviso e Venezia, impone di "evitare ogni spostamento delle persone fisiche in entrata e in uscita dai territori, salvo che per gli spostamenti per motivi di salute. È consentito il rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza". Sono sospesi, manifestazioni, servizi educativi, eventi pubblici, ecc. Il 9 marzo viene emesso il decreto: Normativa di protezione civile - Decreto legge 9 marzo 2020, n. 14 Disposizioni urgenti per il potenziamento del Servizio sanitario nazionale in relazione all'emergenza COVID-19, nel quale, oltre alle norme relative al reclutamento del personale sanitario, al Capo III (Incentivi per la produzione di dispositivi medici e misure di semplificazione per l'acquisto) - Art. 11 - Misure di semplificazione per l'acquisto di dispositivi medici, si legge: Al fine di conseguire la tempestiva acquisizione dei dispositivi di protezione individuale e medicali necessari per fronteggiare l'emergenza epidemiologica COVID-19 di cui alla delibera del Consiglio dei ministri del 31 gennaio 2020, il Dipartimento della protezione civile della Presidenza del Consiglio dei ministri è autorizzato all'apertura di apposito conto corrente bancario per consentire la celere regolazione delle transazioni che richiedono il pagamento immediato o anticipato delle forniture. (omissis). Art. 12 (Disposizioni per l'acquisto di dispositivi di assistenza ventilatoria). Al fine di incrementare la disponibilità di dispositivi per il potenziamento dei reparti di terapia intensiva necessari alla gestione dei pazienti critici affetti dal virus COVID-19, il Dipartimento della protezione civile, per il tramite dei Soggetto attuatore CONSIP S.p.A., nominato con decreto del Capo del Dipartimento della protezione civile del 5 marzo 2020, rep. n. 741, è autorizzato ad acquistare con le procedure di cui all'articolo 34 del decreto-legge 2 marzo 2020, n. 9, e comunque anche in deroga ai limiti di cui all'articolo 163, comma 8, del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, cinquemila impianti di ventilazione assistita e i relativi materiali indispensabili per il funzionamento dei ventilatori. (omissis). Capo IV - Altre disposizioni - Art. 13 (Attuazione degli adempimenti previsti per il sistema sanitario).- Al fine di impiegare il personale sanitario delle strutture pubbliche o private prioritariamente nella gestione dell'emergenza, le regioni e le province autonome possono rimodulare o sospendere le attività di ricovero e ambulatoriali differibili e non urgenti, ivi incluse quelle erogate in regime di libera professione intramuraria. (omissis). Il 6 aprile l'OMS ripete che le mascherine devono essere usate solo per gli ammalati e per coloro che li assistono. Senza autopsie gli effetti del Covid rimangono ignoti L'8 aprile 2020, dalla Direzione generale della prevenzione sanitaria viene emanata la circolare numero 12302, nella quale si legge: "C. Esami autoptici e riscontri diagnostici Per l'intero periodo della fase emergenziale non si dovrebbe procedere all'esecuzione di autopsie o riscontri diagnostici nei casi conclamati di COVID-19, sia se deceduti in corso di ricovero presso un reparto ospedaliero sia se deceduti presso il proprio domicilio. L'Autorità Giudiziaria potrà valutare, nella propria autonomia, la possibilità di limitare l'accertamento alla sola ispezione esterna del cadavere in tutti i casi in cui l'autopsia non sia strettamente necessaria. Analogamente le Direzioni sanitarie di ciascuna regione daranno indicazioni finalizzate a limitare l'esecuzione dei riscontri diagnostici ai soli casi volti alla diagnosi di causa del decesso, limitando allo stretto necessario quelli da eseguire per motivi di studio e approfondimento". Per asserire che non c'è stato alcun divieto a svolgere autopsie ci si attacca, da parte di alcuni esegeti della circolare, al condizionale dell'articolo 1: "non si dovrebbe", ma il combinato disposto dell'articolo 1 e dell'articolo 2 chiarisce che a decidere di eseguire autopsie e a dare indicazioni saranno l'Autorità Giudiziaria e le Direzioni sanitarie regionali, "limitando allo stretto necessario quelli da eseguire per motivi di studio e approfondimento". "Considerando il mese di marzo - si legge nel report Istat- si osserva a livello medio nazionale una crescita dei decessi per il complesso delle cause del 49,4%. Se si assume come riferimento il periodo che va dal primo decesso Covid-19 riportato al Sistema di

Sorveglianza Integrata (20 febbraio) fino al 31 marzo, i decessi passano da 65.592 (media periodo 2015-2019) a 90.946 nel 2020. L'eccesso dei decessi è di 25.354 unità, di questi il 54% è costituito dai morti diagnosticati Covid-19 (13.710)". Il Governo è a conoscenza del fatto che ci sono 13.710 defunti a causa del Covid-19, ma nonostante questo, con il combinato disposto degli art. 1 e 2 della circolare 8 aprile 2020 numero 12302, di fatto impedisce alla scienza medica di verificare le cause vere della morte facendo autopsie sui cadaveri prima di avviarli alla cremazione. Le autopsie dei medici coraggiosi La circolare afferma esattamente il contrario di quello che si doveva fare, ossia eseguire le autopsie per motivi di studio e di approfondimento, perché è proprio dalle autopsie fatte da medici coraggiosi, che se ne sono assunti la responsabilità, proprio per studio e approfondimento, che è si è capito come agiva il virus, cambiando di conseguenza le terapie e salvando vite umane. 15 aprile - Nonostante il divieto di fatto del Ministero, alcuni medici coraggiosi hanno eseguito varie autopsie e il 15 aprile, con un articolo su Libero di Melania Rizzoli, viene rivelato che le autopsie eseguite su molti pazienti deceduti in seguito alla infezione da Coronavirus hanno dimostrato che il 23% di essi sono morti non tanto per la grave insufficienza respiratoria provocata dalla polmonite virale, quanto per massicci eventi tromboembolici, ovvero per embolie e trombi dei vasi polmonari, dovuti al danno da parte del virus sulla rete capillare degli alveoli polmonari. Scrive Melania Rizzoli: "Dati preclinici hanno infatti evidenziato che il Sars-Covid2 si lega all' eparina endogena presente nel sangue, quella prodotta normalmente nell' organismo per intenderci, inattivandola e rendendola inefficace, con le gravi conseguenze che questo comporta. L' eparina infatti è un potente anticoagulante naturale che mantiene costante la fluidità del sangue, impedisce l'aggregazione delle piastrine e quindi la formazione di trombi all' interno del lume vascolare, trombosi che invece si formano facilmente quando questo importante enzima viene a mancare o reso inoffensivo. Polmoni distrutti dalla ventilazione forzata Polmoni distrutti - Per questo motivo da alcune settimane è stato necessario aggiungere alle varie terapie contro il Covid-19 anche l'eparina, già prevista nelle linee guida dell'Oms per i pazienti infetti, come prevenzione degli eventi tromboembolici, e da ieri autorizzata anche dall'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco) non tanto come farmaco preventivo, ma curativo degli eventi trombotici in atto. Le immagini radiologiche delle TAC dei pazienti in preda alle polmoniti virali hanno spesso restituito ai radiologi delle fotografie sconvolgenti, mai viste prima in nessun altra patologia, con interi settori polmonari distrutti, addirittura scomparsi in favore di margini sottili di tessuto residuo non respirante, tenuto in vita dalla ventilazione assistita e forzata che, non essendo terapeutica, nulla ha potuto fare in presenza delle tromboembolie dominanti e devastanti che hanno portato a morte un infettato dopo l'altro. Infatti, ventilare un polmone dove il sangue non arriva, perché i suoi vasi portanti sono ostruiti, non serve praticamente a niente, dato che in questi casi il problema non sono le vie respiratorie ad essere occluse, ma quelle cardiovascolari deputate allo scambio vitale di ossigeno con il sangue. Spesso sono state registrate nelle persone ricoverate ed agonizzanti nelle Terapie Intensive anche Coagulazioni Intravascolari Disseminate (CID) dei vasi polmonari, ovvero trombosi multiple e diffuse, cioè migliaia di microtrombi che ostruivano vene, arterie e capillari in tutto l'organismo, un evento che quando si verifica diventa inarrestabile, il cui danno endoteliale ha un effetto catastrofico, poiché impedendo i trombi il passaggio di ossigeno a livello tessutale di ogni organo, dal fegato al cervello, tale evento, da sempre riconosciuto di prognosi infausta, porta rapidamente a morte il paziente". Il 23 aprile il professor Maurizio Viecca, primario di Cardiologia dell'ospedale Sacco di Milano, dichiara che non è la polmonite, ma una trombosi alla base di tanti decessi per Coronavirus. Il professor Maurizio Viecca, dopo aver affrontato il virus e studiato l'evoluzione della malattia nella fase più acuta, ha messo a punto una terapia a base di antiaggreganti e antinfiammatori già ribattezzato "protocollo Viecca", che da quel giorno sulle principali pubblicazioni scientifiche internazionali. Con la circolare del 2 maggio, che copia quella dell'8 aprile, il Ministero della Sanità continua pervicacemente nell'errore, che a questo punto di errore non si tratta, ma di un vero e proprio intento di impedire l'accertamento della verità. Al punto 1 della circolare della Circolare N°15280 del 2 maggio 2020 della Direzione generale della prevenzione sanitaria si legge: Per l'intero periodo della fase emergenziale non si dovrebbe procedere all'esecuzione di autopsie o riscontri diagnostici nei casi conclamati di COVID-19, sia se deceduti in corso di ricovero presso un reparto ospedaliero sia se deceduti presso il proprio domicilio. L'Autorità Giudiziaria potrà valutare, nella propria autonomia, la possibilità di limitare l'accertamento alla sola ispezione esterna del cadavere in tutti i casi in cui l'autopsia non sia strettamente necessaria. Analogamente le Direzioni sanitarie di ciascuna regione daranno indicazioni finalizzate a limitare l'esecuzione dei riscontri diagnostici ai soli casi volti alla diagnosi di causa del decesso, limitando allo stretto necessario quelli da eseguire per motivi di studio e approfondimento. Anche in questo caso, la circolare afferma esattamente il contrario di quello che si doveva fare, ossia eseguire le autopsie per motivi di studio e di approfondimento, perché è proprio dalle autopsie fatte da medici coraggiosi, che se ne sono assunti la responsabilità, proprio per studio e approfondimento, che è si è capito come agiva il virus, cambiando di conseguenza le terapie e salvando vite umane. Si parla di insufficienza renale Venerdì, 8 maggio viene resa nota una ricerca in base alla quale una fotografia del virus rivela che si muore per insufficienza renale. La causa della morte non è solo l'insufficienza respiratoria, ma in moltissimi casi è l'insufficienza renale. È stato, infatti, immortalato per la prima volta in Europa il Coronavirus all'interno di una cellula renale. La scoperta - si legge sul Corriere della Sera - arriva dall'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri" di Bergamo. I ricercatori hanno individuato il virus in un campione proveniente da un'autopsia eseguita su un paziente morto al Giovanni XXIII. "Una scoperta che ci fa avanzare nello studio di una cura che vada oltre il focus dei polmoni - spiega il professor Giuseppe Remuzzi, direttore del Mario Negri. Le autopsie, dunque, rivelano che la morte da Covid-19 è dovuta non ad asfissia, ma a trombosi e insufficienza renale. Cosa sarebbe accaduto se il Ministero della Salute avesse indirizzato fin dai primi casi di morte a fare autopsie per verificare e studiare? Sarebbe accaduto che molti ammalati non sarebbero morti e che si sarebbero approntate terapie adatte, anziché insistere sulla pratica dell'intubazione e della ventilazione, risultata non solo inutile, ma dannosa. Il lockdown della scienza Il comportamento del Ministero della sanità e del Governo è, come ha detto un gruppo di medici legali, il lockdown della scienza. Nove scienziati delle Università di Catania, Foggia e Catanzaro hanno denunciato l'assenza di autopsie per i decessi di Covid 19 in Italia in un articolo pubblicato il 14 maggio sul "Journal of clinical medicine". Il gruppo di ricerca è composto da medici legali, anestesisti

rianimatori, biochimici e genetisti forensi - Monica Salerno, Francesco Sessa, Amalia Piscopo, Angelo Montana, Marco Torrisi, Federico Patanè, Paolo Murabito, Giovanni Li Volti - e coordinato da Cristoforo Pomara, ordinario di medicina legale dell'Università di Catania, considerato uno dei massimi esperti internazionali in tema di autopsia giudiziaria e autore di uno dei testi sulle autopsie più diffuso al mondo.
"Un'opportunità mancata - scrivono gli scienziati - poiché l'assenza di indagini post mortem per i decessi di Covid 19 significa non aver potuto "fotografare" cosa realmente sia avvenuto dentro l'organismo umano colpito da virus e, dunque, comprendere dinamiche e decidere terapie. È importante anche sollevare una questione politica poiché sebbene l'OMS abbia suggerito di eseguire autopsie per le persone decedute con Covid19, molti governi, compresa l'Italia, non hanno fornito strumenti adeguati per eseguire un numero sufficiente di autopsie. Anzi, il ministero della Salute scoraggiò l'uso della pratica dell'autopsia nelle morti Cobid 19: stiamo dunque vivendo l'incredibile situazione di avere, purtroppo, migliaia di morti ma quasi nessuna autopsia". Sin dal 12 gennaio il Ministero della Salute era a conoscenza della gravità della situazione. Lo stato di emergenza è stato decretato il 31 gennaio. A febbraio era pronto un piano segreto che suonava l'allarme. Il blocco della Lombardia arriva l'8 marzo e il lockdown per l'Italia è arrivato l'11 marzo. Nonostante le indicazioni venute dai medici coraggiosi che hanno fatto le autopsie, il Governo ha continuato a negare gli esami autoptici e ha proseguito sulla strada della ossigenoterapia. Siamo all'incapacità totale, giocata sulla pelle di migliaia di morti. segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Michel Foucault, geniale icona del male - Parte 1

Roberto Pecchioli · 24 ottobre 2026



Il filosofo dei tempi liquidi che dà inizio all'era del narcisismo doloroso e dell'individuo/vittima

Cento anni fa, nell'ottobre del 1926, nasceva Michel Foucault, il pensatore più influente della seconda metà del secolo XX. La sua famiglia era borghese e rispettabile, radicata a Poitiers, la città francese dove, nell'VIII secolo, Carlo Martello fermò l'avanzata musulmana. Michel si chiamava in origine Paul, come il padre, ma l'odio per lui gli fece cambiare nome. Quel rifiuto privato spiega molto del Foucault pubblico. Nessuno ha lavorato per la distruzione dei fondamenti della società come lui, nessuno ha scavato più in profondità nei sotterranei della conoscenza. L'archeologia del sapere è il titolo di una sua opera. Nessuno ha colpito i pilastri del nostro mondo quanto il rampollo degenere della Francia profonda. Più dei francofortesi e di Marcuse, più dei filosofi della Teoria Francese - Deleuze, Guattari Barthes - più dell'orribile Sartre e dei decostruttivisti alla Derrida, che pure frequentò e dai quali fu a sua volta influenzato. Non fu marxista o comunista, se non in una breve stagione sotto l'influsso dell'amico Louis Althusser; piuttosto un anarchico con tratti non troppo sorprendenti di liberismo nel finale della vita.
Umanamente fu un mostro sin dalla fisiognomica, ma anche un genio, il che spiega come un distruttore, un lucido devastatore di ogni elemento della nostra cultura e dei fondamenti su cui poggia la convivenza civile, abbia avuto il successo che ebbe e che perdura. Fu il massimo esponente del mondo capovolto in rivolta, un santo alla rovescia. Saint Foucault, verso un'agiografia gay, è un libro del 1995 dell'americano David M. Halperin. "opera difende ed esplora la sua vita e le sue idee, definite fari dell'attivismo gay e della teoria queer. Quello di Foucault è il nome più cercato sul portale filosofico Google Scholar. L'intero sforzo della sua opera - nonché della Teoria francese e dei cosiddetti studi postmoderni - è stato decostruire le identità per sostituirle con surrogati fluttuanti, mutevoli, indeterminati. Foucault è il filosofo dei tempi liquidi, non Zygmunt Bauman, fotografo dell'esistente. Fornì al neoliberismo la scoperta più preziosa: la sostituzione della lotta di classe con il confronto identitario, ponendo al centro la categoria di vittima. La postmodernità foucaultiana prescrive la dispersione del sociale in una miriade di singolarità, segmenti agonistici rinserrati nelle rispettive micro identità. Inizia con lui l'era del narcisismo doloroso, dell'individuo/vittima. La crisi della persona e la morte dell'Uomo diventano oggetti di meditazione filosofica. Dopo mezzo secolo di decostruzione, sembra che solo una cosa

sia rimasta intatta: il principio dell'innocenza della vittima. L'idea di verità è stata polverizzata. Scriveva Foucault. "La verità? Una finzione! L'uomo? Un miraggio! Le norme sociali? Una camicia di forza!" Le sue argomentazioni e le sue azioni erano spesso ripugnanti, eppure abbordavano orizzonti inesplorati, oscurati dagli scandali e dalle opinioni a lui associate. Nel privato fu un pederasta gay seriale, un uomo miserabile, un abusatore che faceva della tortura sessuale il passatempo prediletto, con forti inclinazioni sadomaso, frequentatore dei bagni omo di San Francisco. Morì di AIDS nel 1984, infettando probabilmente molti. La sessualità fu l'oggetto privilegiato dei suoi studi, insieme con la natura del potere e i metodi di controllo sociale. Scrisse un libro assai citato sulla storia dell'istituzione carceraria. Sorvegliare e punire, in cui riprese il concetto di Panopticon, mutuato dall'utilitarista inglese del XVIII secolo Jeremy Bentham, il carcere radiocentrico in cui un unico guardiano controlla, non visto, i detenuti, costringendoli alla perdita di privatezza e all'autocensura dei comportamenti. Un suo biografo, James Miller, cita un testo in cui Foucault immagina "festival del suicidio" e "orge suicide", nonché una sorta di ritiro speciale dove chi pianificava di togliersi la vita poteva cercare "partner senza nome per occasioni di morte, liberi da ogni identità". Nichilismo puro, da parte di un soggetto di enorme intelligenza con elementi di pazzia, confermati da giovanili ricoveri in psichiatria. Gran parte del prestigio di Foucault deriva dai suoi contributi alla storia della sessualità. È interessante un'intuizione: indicò il 1870 come l'anno in cui fu "inventata" l'omosessualità, in un articolo apparso sulla rivista di un manicomio in cui il neuropsichiatra Carl F. Westphal definiva affezione neuropatica il "sentimento sessuale contrario". La sua tesi è che la categoria di omosessuale - chi devia dalle norme sociali e compie "atti omosessuali" - fosse in precedenza inesistente. Ciò che Foucault fece fu individuare il momento in cui le persone che oggi chiamiamo gay (felici, perché?) furono inventate come categoria sociale, un gruppo di "devianti" che oggi vanta una bandiera, festival, locali notturni, ristoranti, hotel, negozi e persino un luogo di vacanza elettiva, Mykonos. Nulla di tutto ciò esisteva prima che gli psicologi del XIX secolo, tra cui Freud, iniziassero a trattare l'attrazione omoerotica come disturbo psicologico. Foucault sviluppò questa teoria, con tante altre, nella sua opera più celebre, Storia della sessualità. Una frase famosa riassume il suo pensiero: "Il sodomita era colui che commetteva un peccato; l'omosessuale è ormai una specie". Date le sue inclinazioni e il suo interesse per la storia della psichiatria e dell'internamento coatto, non sorprende che Foucault abbia rivolto la propria attenzione ai manicomi e alla percezione sociale della pazzia, cui dedicò Storia della follia nell'età classica. Mise in luce un cambiamento fondamentale nella concezione del disturbo mentale, avvenuto agli inizi del XVII secolo. Fino al Rinascimento e poi in Cervantes, Shakespeare, Erasmo da Rotterdam, la follia era un fenomeno specifico dello spirito umano, collocato nella stessa categoria di profeti, visionari, posseduti, santi, buffoni, indemoniati. Era un fenomeno dotato di senso e di una verità propria: sebbene i folli fossero disprezzati, venivano guardati con timore reverenziale, come messaggeri di un sacro orrore. A partire da Cartesio la pazzia muta natura. Attraverso la lente del razionalismo, viene separata da ogni contatto con altri piani spirituali - considerati mere superstizioni - e finisce per occupare il posto un tempo riservato alla lebbra. Non è più un fenomeno da interpretare alla ricerca di un senso, bensì una malattia da gestire secondo protocolli medici e giuridici, mentre i pazienti vengono isolati per scongiurare il contagio. Don Chisciotte non è più un folle geniale, ma un soggetto psichiatrico da internare. Questo mutamento di paradigma teorico spiega, nella prospettiva di Foucault, perché, a partire dal XVII secolo, i pazzi siano stati istituzionalizzati, confinati in ospedali psichiatrici, studiati e controllati come un fenomeno naturale, per la prima volta nella storia. Foucault dedica pagine critiche al brano delle Meditazioni in cui Cartesio teorizza il celebre cogito ergo sum (penso, dunque sono). Un passo ulteriore verso l'irrazionale. Leggerlo permette di comprendere le origini di gran parte delle idee marce della postmodernità, nutrite dai suoi libri. Un suo contributo originale è l'intuizione che ogni attività umana costituisce un esercizio occulto di potere. L'idea che non esista una verità oggettiva - che si tratti di politica, scienza o morale - è la quintessenza del pensiero di Foucault. Se c'è un cattivo da film che, mentre accarezza un gatto seduto in poltrona, spinge l'intellighenzia ad abbandonare ogni argomentazione morale, questi è l'autore de L'ordine del discorso, un titolo assai significativo. "Le prigioni non possono essere riformate perché qualsiasi tentativo di ridurre la crudeltà è solo uno stratagemma per perpetuare le strutture di potere esistenti; i mendicanti violenti e schizofrenici non possono essere internati perché l'unico obiettivo del potere è privarli della libertà". È il volto peggiore di Foucault. Fu lui a smantellare l'ideale egualitario della sinistra sociale e ad aprire la strada al movimento woke, la trasformazione della post sinistra in club per miserabili ed emarginati, devianti e disturbati mentali, fornendo loro alibi morali e motivazioni intellettuali. Mise sul trono la vittima, vera o presunta, e il deviante. Al confronto, le altre colpe di Foucault impallidiscono. Il rifiuto delle convenzioni e delle norme sociali, unito al bisogno di attenzione - il desiderio volterriano di épater le bourgeois (stupire, scandalizzare il borghese) - spiega molti elementi della sua carriera, a cavallo tra narcisismo e compulsione deviante. Negli anni Settanta aderì a diversi manifesti che propugnavano la legalizzazione della pedofilia. Forse l'ispiratore, Jean Paul Sartre, ed egli stesso, agirono anche per legalizzare le loro peggiori pulsioni.

L'aspetto più bieco di quel movimento, oggi non più borderline, era la proclamazione libertaria secondo cui la sessualità non può essere soggetta a limiti di età e i pedofili hanno pieno diritto di assecondare i propri impulsi. Profetica fu la scoperta della natura del potere contemporaneo, diventato apparato di controllo, dispositivo orientato al biopotere e alla biocrazia, il dominio sulla vita concreta. Descrisse modalità di infiltrazione nelle coscienze volte alla riconfigurazione del Sé. Per lui sino agli albori della modernità l'essere umano era canalizzato fisicamente e costituito attraverso una serie di "reclusioni" disciplinari - la scuola, l'ospedale, la fabbrica, il carcere - dove veniva plasmato secondo la norma del potere. Nelle attuali società di sorveglianza, le manipolazioni sono più blande sotto il profilo della costrizione fisica: mode, abbigliamento, partiti politici, droghe, serie televisive, generi musicali, le forme più bizzarre di capriccio e creatività. Tuttavia, mantengono con altri mezzi la conformità coattiva alla norma prevalente per mezzo di una modulazione flessibile e onnipresente. È la "microfisica del potere", un sistema che penetra il soggetto e diventa dispositivo. Si impadronisce dei corpi, si inserisce negli atti e nelle condotte, nei discorsi, nei processi di apprendimento sociale e nelle esistenze quotidiane, diventa un organismo costituito da un numero infinito di connessioni che non agiscono dall'alto, ma dall'interno del corpo sociale. Diagnosi genialmente profetica, ma prognosi e terapia sono folli. Noi, i posteri, siamo le vittime.

Author
Roberto Pecchioli

La nuova geografia dell'energia

Elena Tempestini · 24 ottobre 2026



L'Asia sta ridisegnando i corridoi del potere globale

La guerra in Iran ha riportato al centro della competizione internazionale una questione che le trasformazioni tecnologiche, la transizione energetica e la globalizzazione non hanno mai realmente risolto, chi controlla le condizioni materiali della crescita economica conserva una capacità d'influenza che nessuna dichiarazione politica, da sola, può sostituire. Il fabbisogno di investimenti energetici stimato per l'Asia, fino a mille miliardi di dollari all'anno nei prossimi quindici anni, non rappresenta soltanto la dimensione finanziaria di una crisi degli approvvigionamenti, ma rivela la profondità di una riconfigurazione nella quale infrastrutture, materie prime, rotte marittime e capacità industriale stanno diventando altrettante variabili della sovranità strategica. La stima, pubblicata da McKinsey il 22 ottobre, assume un significato particolare perché emerge mentre le interruzioni dei flussi attraverso lo Stretto di Hormuz hanno reso evidente quanto la crescita delle economie asiatiche dipenda da reti energetiche esposte a rischi che superano i confini dei singoli Stati. Se osserviamo la sequenza degli eventi che si stanno sviluppando fra Asia centrale, subcontinente indiano, Golfo Persico e Indo-Pacifico forse comprendiamo la complessità, il 17 e il 22 ottobre, il segretario di Stato statunitense Marco Rubio ha visitato Samarcanda, in Uzbekistan, e successivamente Mumbai e Jamnagar, in India, in una missione che ha riunito diplomazia, cooperazione economica, accesso alle risorse strategiche e sicurezza energetica. In Asia centrale Rubio ha partecipato agli incontri con i rappresentanti delle cinque repubbliche del formato C5+1, accompagnato da oltre duecento esponenti del mondo imprenditoriale statunitense. In India, il confronto con il governo e gli interlocutori industriali si è concentrato anche sull'energia, sugli investimenti e sulla possibilità di rafforzare le relazioni commerciali fra Washington e New Delhi. La successione geografica della missione merita attenzione perché mette in relazione due spazi complementari della competizione eurasiatica. L'Asia centrale è un territorio continentale ricco di risorse e attraversato da interessi russi, cinesi e occidentali, nel quale la diversificazione delle relazioni economiche può modificare progressivamente le possibilità di accesso ai minerali critici e alle infrastrutture. L'India rappresenta, invece, una potenza demografica, industriale e marittima la cui collocazione permette di connettere il subcontinente ai mercati del Golfo, all'Africa orientale e alle principali direttrici dell'Indo-Pacifico. Non è necessario ipotizzare l'esistenza di un unico piano operativo per riconoscere il valore strategico di questa sequenza, la politica economica internazionale si sviluppa sempre più attraverso la costruzione di connessioni fra aree che, considerate separatamente, non restituiscono la dimensione complessiva della competizione. La tappa di Jamnagar è particolarmente significativa perché il complesso di raffinazione di Reliance Industries, il più grande complesso di raffinazione concentrato in un unico sito al mondo, ha una capacità dichiarata di circa 1,4 milioni di barili al giorno, e ci mostra come il potere energetico contemporaneo non dipenda soltanto dal possesso dei giacimenti, ma anche dalla capacità di trasformare materie prime provenienti da origini differenti in prodotti utilizzabili dall'economia. Durante la visita, Rubio ha richiamato la possibilità di ampliare la lavorazione del greggio venezuelano nelle raffinerie indiane, inserendo il tema nella più ampia ricerca statunitense di mercati e sbocchi per le proprie priorità energetiche e nella volontà di diversificare gli approvvigionamenti internazionali. Il petrolio venezuelano non può sostituire da solo i volumi eventualmente compromessi dalle interruzioni nel Golfo, né la capacità di raffinazione elimina i rischi connessi al trasporto marittimo. Quindi vediamo una strategia nella quale la sicurezza energetica viene perseguita attraverso la combinazione di produttori, raffinerie, infrastrutture logistiche e mercati di destinazione. La stessa logica aiuta a comprendere perché la crisi di Hormuz non possa essere interpretata soltanto attraverso il prezzo del

petrolio, ma la ricerca di alternative deve confrontarsi con un dato spesso trascurato, un fornitore differente non garantisce necessariamente una rotta differente, così come un contratto aggiuntivo non assicura automaticamente la disponibilità fisica del prodotto. La diversificazione diventa effettiva soltanto quando coinvolge l'intera catena, dalla produzione alla trasformazione, dal trasporto allo stoccaggio. Ed eccoci tornare ad un "nervo scoperto" che la narrazione della transizione energetica ha spesso annebbiato. Il carbone non è mai uscito dalla struttura materiale dello sviluppo asiatico e la crisi attuale contribuisce a spiegare perché la sua funzione rimanga centrale in numerose economie. Secondo le stime di McKinsey, la domanda asiatica di carbone potrebbe mantenersi complessivamente stabile nel prossimo decennio, con la diminuzione prevista in Cina compensata dall'espansione in India e nel Sud-est asiatico, mentre gli investimenti nelle energie rinnovabili continueranno ad accelerare, soprattutto nei mercati caratterizzati da una forte crescita dei consumi elettrici. Non siamo quindi di fronte a una scelta uniforme fra combustibili fossili e fonti rinnovabili, ma a una competizione fra differenti architetture energetiche, condizionate dalla disponibilità delle risorse domestiche, dai costi delle importazioni, dalla capacità delle reti e dalle esigenze di continuità dell'apparato produttivo. Per le economie in rapida industrializzazione, la sicurezza della fornitura elettrica non è un obiettivo secondario rispetto alla transizione, perché da essa dipendono la produzione manifatturiera, l'occupazione, la competitività delle esportazioni e la stabilità dei prezzi. Il carbone può quindi continuare a svolgere una funzione di sostegno anche mentre crescono il solare, l'eolico, l'elettrificazione e gli investimenti nelle tecnologie a basse emissioni. La transizione energetica non è destinata a fallire, ma dimostra che il cambiamento del sistema energetico è un processo industriale e geopolitico e non soltanto ambientale. L'espansione delle fonti rinnovabili richiede reti capaci di assorbirne la produzione, sistemi di accumulo, connessioni fra aree geografiche e risorse finanziarie sufficienti a sostenere la trasformazione. Al tempo stesso, la domanda di energia cresce per effetto dell'urbanizzazione, della climatizzazione, dell'industria e della diffusione dei data center, mentre l'intelligenza artificiale aggiunge una nuova componente di consumo elettrico che lega direttamente la competitività tecnologica alla disponibilità di infrastrutture fisiche affidabili. La competizione per l'intelligenza artificiale si intreccia così con quella per le fonti energetiche, i materiali necessari alla costruzione delle infrastrutture e le capacità industriali che rendono possibile la trasformazione tecnologica. La crisi del Golfo mette in evidenza proprio questa interdipendenza, perché dimostra come una perturbazione in un'area geografica possa incidere su costi e decisioni d'investimento in territori molto lontani. Per gli Stati Uniti, il rafforzamento dei rapporti con l'Asia centrale e l'India evidenzia la competizione per l'accesso alle risorse, i rapporti con la Cina e la ricerca di nuovi sbocchi commerciali. L'obiettivo di ampliare le opportunità per le imprese americane e di favorire la diversificazione delle forniture energetiche si inserisce in un ambiente nel quale Washington cerca di consolidare relazioni economiche che abbiano anche una rilevanza strategica. Tuttavia, i Paesi coinvolti non sono soggetti passivi di questa dinamica, le repubbliche centroasiatiche mantengono rapporti importanti con Mosca e Pechino, mentre New Delhi continua a perseguire una politica estera orientata alla salvaguardia della propria autonomia e alla diversificazione delle relazioni internazionali. È proprio questa pluralità di interessi a rendere la competizione più complessa di una semplice contrapposizione fra blocchi. Le economie asiatiche possono collaborare con Washington nella tecnologia, nella difesa o nell'energia e, nello stesso tempo, mantenere rapporti commerciali con altri attori. La costruzione di nuove relazioni non comporta necessariamente la dissoluzione di quelle esistenti, così come un investimento non equivale automaticamente a un riallineamento politico. La partita si svolge piuttosto sulla capacità di ampliare le alternative disponibili, ridurre le dipendenze più onerose e ottenere un maggiore margine negoziale attraverso il controllo di infrastrutture, capacità produttive e collegamenti commerciali. Per l'Europa e per l'Italia, le conseguenze sono dirette, la concorrenza asiatica per il petrolio, il gas naturale liquefatto e i prodotti raffinati può riflettersi sui prezzi e sulle condizioni di approvvigionamento europee, mentre la vulnerabilità dei corridoi marittimi interessa anche il Mediterraneo e le connessioni con il Nord Africa e il Golfo. La questione italiana non consiste quindi soltanto nel reperire forniture sufficienti, ma nel collocarsi in una geografia economica nella quale porti, terminali, reti energetiche e collegamenti industriali possono diventare strumenti di competitività e di influenza. Una strategia efficace deve considerare insieme sicurezza degli approvvigionamenti, diversificazione delle fonti, costi per le imprese e capacità di partecipare ai nuovi flussi di investimento fra Europa, Asia e Medio Oriente. I 15.000 miliardi di dollari stimati per l'energia asiatica rappresentano, in definitiva, molto più di una previsione finanziaria. Esprimono il costo potenziale della vulnerabilità e, al tempo stesso, il valore economico e politico della capacità di ridurla. La questione decisiva non è soltanto quanta energia produrre, ma come renderla disponibile, trasportabile e sostituibile quando una crisi altera le condizioni del mercato. Il viaggio di Rubio, la centralità industriale dell'India e la persistente funzione del carbone non sono elementi separati, ma manifestazioni differenti di una stessa trasformazione, gli Stati stanno ridefinendo le proprie strategie intorno alla continuità delle infrastrutture che sostengono la crescita e alla possibilità di controllare le connessioni attraverso cui circolano risorse, capitali e tecnologie. Il mondo che emerge da questa dinamica si ricompone attraverso corridoi energetici, reti elettriche, infrastrutture digitali, capacità di raffinazione, materie prime e rotte commerciali che collegano territori lontani, generando dipendenze reciproche e nuove possibilità di influenza. La guerra in Iran ha reso più visibile questa struttura, ma non l'ha creata, ha accelerato una trasformazione già in corso, nella quale la capacità di governare le interdipendenze diventa una componente essenziale del potere. La vera competizione strategica non consiste nell'eliminare ogni dipendenza, obiettivo irrealistico in un'economia interconnessa, ma nel costruire sistemi capaci di assorbire gli shock senza trasformare una singola strozzatura geografica in un vincolo per l'intero sviluppo economico.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Conflitto in Medio Oriente ad un possibile bivio

Filippo Bovo · 24 ottobre 2026



Elezioni in Israele e medio termine negli USA potrebbero cambiare le strategie

Probabilmente ci avviciniamo a una delle fasi più interessanti o magari addirittura impattanti del conflitto in Medio Oriente o Asia Occidentale, come più correttamente dovremmo dire per favorire una decolonizzazione del linguaggio e dei concetti che veicola. Sebbene, vedendo spesso lo smarrimento di certi dinanzi a tale definizione, preferisca almeno a titolo transitorio ricorrere alle vecchie ed ormai più sdoganate terminologie. Martedì 27 ottobre si terranno le elezioni politiche in Israele, e il 3 novembre quelle di medio termine negli Stati Uniti. È opinione piuttosto diffusa che Israele e Stati Uniti possano nuovamente attaccare l'Iran prima di queste scadenze elettorali, mettendo il loro elettorato dinanzi al fatto compiuto e, soprattutto, risparmiando ai loro attuali governi quell'indebolimento che, a diverso titolo, si troverebbero a scontare con parlamenti dalle rinnovate geografie. Resta però vero che, pur senza escludere una tale eventualità, oggi invece si propenda soprattutto per attacchi ad elezioni ormai superate: già ai primi d'ottobre Netanyahu aveva pressato Trump per nuovi attacchi che gli Stati Uniti hanno respinto, preferendo concentrarsi su piani più estesi ed "accurati", da attuarsi più avanti, "a tempo debito". Nel caso israeliano, sarebbe il primo appuntamento elettorale dopo il 7 ottobre, e il primo nella storia del paese con tre anni di guerra consecutiva alle spalle. Netanyahu cerca la riconferma, sostenuto anche dall'appoggio dichiarato di Trump, ma la coalizione di governo uscente accuse grosse tensioni interne legate alle riforme giudiziarie, alla crisi intorno alla coscrizione obbligatoria degli ultraortodossi (gli ebrei haredim) e alle differenti priorità dei suoi vari esponenti nel portare avanti il conflitto. L'opposizione vede la forte ascesa dell'ex capo di Stato Maggiore Gadi Eisenkot, mentre l'altro storico rivale centrista Benny Gantz ha intanto annunciato il proprio ritiro dalla corsa elettorale. Restano comunque sondaggi che una rinnovata guerra può prontamente alterare, tanto più considerando la sostanziale parità tra il blocco pro-Netanyahu e quello d'opposizione, si parla di circa 53 seggi ciascuno, contro i 61 necessari a governare. Così le forze minori, vista l'esclusione dei partiti arabi, si profilano al momento come aghi della bilancia, ma potenzialmente soggetti a significative scremature a vantaggio dell'uno o l'altro blocco, magari proprio quello uscente. Inoltre, secondo istituti come Midgam, il 74% dei giovani israeliani si identifica oggi nella destra o nel centrodestra, in una panoramica politica che comunque non vede formazioni ostili o scettiche nei confronti della guerra neppure nel centro e nella cosiddetta sinistra. Sono tendenze rafforzatesi all'indomani del 7 ottobre, che nel caso dei giovani e giovanissimi raggiungono addirittura il parossismo; tra l'altro, evidenziano pure la spaccatura tra l'opinione pubblica israeliana e quella di molta parte del mondo, a cominciare dai paesi alleati dove, se le volontà popolari fossero ascoltate o rispettate, il sostegno a Israele da parte dei suoi governi non risulterebbe tanto solido come oggi. Mentre, stando ai dati dell'Israel Democracy Institute, questa tornata elettorale è la prima a conoscere un disinvolto e pervasivo impiego dell'AI, strumento efficace e a basso costo, e utilissimo a spostare l'orientamento di molti elettori: il suo impatto, tanto sui giovani quanto sul pubblico più maturo e spesso meno abile a distinguerla dalla propaganda reale, sarà certamente un argomento da non trascurare. Nel caso americano, invece, il verdetto sembra più scontato, ma rinnovate ostilità potrebbero comunque incidere pesantemente sugli orientamenti interni. Si dovranno rinnovare tutti i 435 seggi della Camera dei Rappresentanti, mentre al Senato il voto ne investirà un terzo, circa 35 su un totale di 100. Il sistema elettorale americano è, per quanto diverso da quello israeliano, altrettanto complesso: basti pensare che mentre i nuovi deputati eletti resteranno in carica per due anni, i senatori lo saranno per sei, con un impatto significativo anche per la futura amministrazione. In contemporanea, si voterà anche per il rinnovo di 36 governatori su un totale di 50, oltre che di tre dei territori, costituzionalmente non indicati come stati, ossia Guam, le Isole Marianne Settentrionali e le Isole Vergini americane. Alla Camera dei Rappresentanti, i seggi uscenti sono 218 in mano ai Repubblicani e 212 ai Democratici; mentre al Senato, la suddivisione è di 22 a 13. Secondo i sondaggi Reuters-Ipsos del 14 ottobre, l'approvazione per Trump è oggi al 32%, con una flessione del 24% tra gli ispanici; ma altri sondaggi ancora gli attribuiscono stime ancora più basse. Di conseguenza, per i Democratici la riconquista della Camera dei Rappresentanti appare altamente probabile, con un vantaggio tra i 6 e gli 8 punti, pari al 72% per Decision Desk HQ; mentre al Senato la situazione appare leggermente più bilanciata, circa il 54%. La partita è resa più intensa dal voto negli Stati, 8 dei quali chiave, dove le primarie locali

non hanno sin qui dato molto conforto ai Repubblicani, oltre talvolta ad incidere sulla tradizione politica degli stessi Democratici. Naturalmente, anche in questo caso il ruolo dell'IA appare quantomai palese, con una profonda mole di fake news e deep fake per colpire, direttamente od indirettamente, gli avversari politici ed incidere sull'orientamento elettorale. Si tratta di un fenomeno a cui dovremo abituarci per quanto concerne le nostre tornate elettorali.

Concludendo, sono due appuntamenti elettorali strategici, e che riguardano due leader strettamente intrecciati tra loro ma anche con priorità differenti. Per Netanyahu è fondamentale, esistenziale, restare in sella portando avanti la linea della "guerra a tutti i costi"; Per Trump, invece, la prospettiva di un terzo mandato appare oggi quantomai improbabile e, preso atto dell'ineleggibilità, gli interessi risiedono soprattutto nello sfruttare gli ultimi due anni alla Casa Bianca soprattutto per un profitto finanziario personale, influendo sulla politica internazionale (anche energetica; e, dunque, cosa di meglio del subbugliare a fasi alterne il Medio Oriente?) a fini speculativi. Ma le sorprese, "a tempo debito", comunque non mancheranno.

Author
Filippo Bovo

Quando l'antisemitismo diventa una minaccia per tutti

Gloria F. Turacchi · 24 ottobre 2026



Il confine oltre il quale nessuna causa può giustificare la barbarie

C'è una frase terribile nel testo del filosofo belga Maarten Boudry: 'Tra poco tempo tutti sapremo cosa si prova a essere ebrei'. È una frase che dovrebbe scuotere le coscienze europee. Non perché annunci un destino inevitabile, ma perché denuncia qualcosa che molti continuano ostinatamente a non voler vedere.

L'antisemitismo è tornato nelle nostre società. E non è più soltanto quello che conosciamo dai libri di storia. Ha cambiato linguaggio, si è appropriato di nuove parole, si nasconde dietro battaglie politiche, si insinua nelle università, nelle piazze, nei social network. Talvolta si presenta persino come una forma di giustizia. La Francia è uno degli esempi più inquietanti. Un Paese che ha conosciuto l'Illuminismo, la Rivoluzione, la proclamazione dei diritti dell'uomo. E che oggi deve ancora proteggere scuole e sinagoghe ebraiche, mentre cittadini francesi vengono minacciati per la loro identità. Ma che cosa abbiamo imparato dalla nostra storia, se siamo nuovamente arrivati a questo punto? Dopo il 7 ottobre 2023, quando Hamas ha massacrato civili israeliani, violentato, sequestrato e trascinato ostaggi nei tunnel di Gaza, mi sarei aspettata una reazione morale inequivocabile. Non una sospensione delle opinioni politiche. Non un'adesione incondizionata al governo israeliano. Ma almeno la capacità di riconoscere che esiste un confine oltre il quale nessuna causa può giustificare la barbarie. Invece abbiamo assistito a qualcosa di profondamente inquietante. Manifestazioni nelle quali la legittima solidarietà con i civili palestinesi si è talvolta mescolata all'esaltazione della cosiddetta resistenza armata. Slogan ripetuti senza comprenderne sempre il significato. Un linguaggio che in alcuni casi ha trasformato Israele da Stato criticabile, come qualunque altro, in una presenza da cancellare. E, soprattutto, una progressiva confusione tra il diritto di criticare Israele e la pretesa di negare al popolo ebraico il diritto alla propria autodeterminazione. Non è la stessa cosa. Non lo è mai stato. Si può contestare Netanyahu, condannare gli estremismi israeliani, discutere duramente la guerra a Gaza, chiedere giustizia per i palestinesi. Ma quando la critica diventa demonizzazione di un intero popolo, quando gli ebrei europei vengono chiamati a rispondere delle decisioni di Israele, siamo già entrati in un territorio pericolosissimo. E qui arriva la questione che considero fondamentale. L'antisemitismo non è un problema degli ebrei. È un problema della civiltà europea. Chi pensa che riguardi soltanto una minoranza non ha compreso la lezione più drammatica del Novecento. La persecuzione degli ebrei non comincia mai con i campi di sterminio. Comincia con le parole, con l'esclusione, con l'indifferenza, con la normalizzazione dell'odio. Comincia quando una società trova spiegazioni, attenuanti e giustificazioni per ciò che dovrebbe semplicemente rifiutare. E quando quell'odio diventa accettabile, nessuna libertà può più considerarsi definitivamente al sicuro. Non credo che ogni manifestante con una bandiera palestinese sia antisemita. Sarebbe una sciocchezza sostenerlo. Ma credo che chi manifesta abbia una responsabilità precisa: riconoscere e respingere chi utilizza quella bandiera per celebrare Hamas, minacciare gli ebrei o invocare la distruzione di Israele. La

solidarietà con un popolo non può trasformarsi nell'assoluzione dei suoi carnefici. E la sofferenza dei palestinesi non cancella quella degli israeliani, così come la sofferenza degli israeliani non cancella quella dei palestinesi. Ma una cosa deve rimanere indiscutibile: Hamas non rappresenta un ideale di libertà. È un'organizzazione terroristica che ha fatto della violenza contro i civili uno strumento politico. E chi non riesce a pronunciare questa semplice verità senza aggiungere immediatamente un 'però' dovrebbe interrogarsi seriamente sulle proprie convinzioni. Boudry utilizza una metafora spietata: quella del coccodrillo che non si sazia mai. Metafora che interpreto così: l'estremismo non si placa quando una società democratica rinuncia ai propri principi per paura di offenderlo. Si rafforza. Ed è precisamente questo che l'Europa non può permettersi. Non dobbiamo scegliere tra gli ebrei e i musulmani, tra israeliani e palestinesi. Dobbiamo scegliere tra chi riconosce la dignità umana e chi la nega. Tra chi difende la convivenza e chi predica l'annientamento dell'altro. E dobbiamo smettere di credere che denunciare l'antisemitismo significhi prendere posizione in una guerra lontana.Si gnifica difendere la nostra stessa società. Perché una democrazia che non sa proteggere i propri cittadini ebrei ha già cominciato a tradire se stessa. E io non voglio aspettare che sia troppo tardi per riconoscerlo. Non sono ebrea. Ma non ho bisogno di esserlo per sentire che questa battaglia riguarda anche me. Anzi, riguarda tutti noi. E, forse, è proprio questo il significato più profondo e più inquietante delle parole di Boudry: quando una società si abitua a vedere minacciati gli ebrei e continua a voltarsi dall'altra parte, non sta soltanto abbandonando gli ebrei. Sta abbandonando i propri valori.

Author
Gloria F. Turacchi

L'Europa accende un faro sulle menzogne in giro sulla rete

Giuseppe Augieri · 24 ottobre 2026



L'avvelenamento delle piazze virtuali, per generare ulteriori tensioni in vista delle elezioni in Francia e Italia

Non sono più (quasi) solo a dirlo. L'Europa accende un faro sulle menzogne in giro sulla rete. I social come strumento di "guerra ibrida" condotta con social network e piattaforme. Che lo dica Crosetto è subito oggetto di risatine. Ma se lo dicono anche un po' di stampa internazionale, a cominciare dal Financial Times, e capi di Stato come Macron la risatina dovrebbe restare in gola a molti. Di più non mi aspetto: inutile sperare che capiscano. Notizie di eventi reali attribuiti a persone o gruppi estranei a quei comportamenti. Fatti presentati in modo distorto. Video fake generati con l'intelligenza artificiale. Le "interferenze on line" e le "campagne di disinformazione" sulle immagini social del caos: un avvelenamento delle piazze virtuali, con l'obiettivo di generare ulteriori tensioni. È da annotare qual è l'elemento che accomuna queste vicende: le elezioni. Francia e Italia sono a un momento di svolta. Non c'è terreno politico che non sia diventato anche arena gladiatoria: la politica economica interna con tutte le sue sfaccettature così come la politica estera. Ecco perché queste menzogne sono doppiamente odiose: perché, gli snodi che si affrontano - malissimo e irresponsabilmente - definiranno futuri anche non immediati. Così è per la politica interna dove il convitato di pietra è lo sviluppo del welfare - quale, su quale aggregato, in quale forma, a quale prezzo - ma ancor più sulla politica internazionale: perché tra le scelte politiche che questi due Paesi sono chiamati a fare - e di fatto seminano il terreno per possibili nuove consultazioni in Germania e in Inghilterra - vi è l'Europa e il suo ruolo. E questo interessa Putin non meno di Trump e di Netanyahu, questi due alla prese con tornate elettorali. Qualcosa cioè che aiuta ad inquinare l'area se si vuol credere alle interferenza straniere. Ma, qui in Italia, al nostro interno, la carne da cuocere abbonda di suo, anche senza "contributi" dall'estero. L'elenco di menzogne o di "imprecisioni" o di piccole amnesie, o di trattamento distorto dei dati che viaggia sui social - ma anche su parte della stampa e della TV - è lunghissimo. Da scoraggiare chi voglia cercare di fornire informazioni diverse, quanto meno per consentire un confronto ed un ragionamento tra alternative. È qualcosa letteralmente deflagrata con le manifestazioni di questi giorni: quelle giovanili e quelle del caro benzina.
Preparano un confronto elettorale falsato, chiunque vinca. Tagliano le gambe a quel poco di futuro che è possibile prevedere. Ho spesso parlato di metodi di manipolazioni e

propaganda che richiamano le teorie di Goebbels: confermo che le vedo in atto. Dal "nemico unico" alla "verosimiglianza" alla "volgarizzazione". Spero ci si fermi a questo, ma dispero.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Monoteismo e Teocrasia

Marco Della Luna · 24 ottobre 2026



Gli dei unici non hanno pace

L'articolo analizza la rigidità concettuale dei monoteismi, cioè in pratica delle religioni abramitiche, in contrasto con la plasticità socio-religiosa dei sistemi politeisti ed enoteisti. Nelle analisi tradizionali sulla natura del monoteismo, la sua intrinseca intolleranza viene quasi sempre attribuita alla demonizzazione immediata del "diverso": un solo Dio implica la negazione o la condanna di ogni altra entità divina. Tuttavia, questa interpretazione - seppur corretta sul piano dottrinale - coglie soltanto la superficie epistemologica del fenomeno. Il vero tratto differenziale, e la radice profonda dell'incompatibilità monoteista con l'armonizzazione sociale, risiede nell'impossibilità strutturale di operare la teocrasia (dal Greco "theòs", dio, e "krâsis", fusione): quel processo politico, ermeneutico e teologico di fusione (merger) e compatibilizzazione tra pantheon e tradizioni differenti. La Teocrasia come Tecnologia Pacifica di Integrazione Politica Nei grandi contesti imperiali e civiltà del passato, la religione non operava come un dogma rigido, bensì come un linguaggio simbolico altamente plastico. La teocrasia è stata la forma più raffinata di diplomazia metafisica mai sviluppata dalle società umane per pacificare e unificare territori eterogenei senza ricorrere all'assimilazione forzata o allo sterminio culturale.

L'unificazione dell'Egitto e la Sintesi Amon-Ra: Quando l'Egitto affrontò l'esigenza di unificare il Basso e l'Alto Egitto - unire la teologia elitari-solare di Eliopoli (Ra) con la potenza tebana (Amon) - la risposta non fu la distruzione dell'uno o dell'altro culto-clero, ma la creazione di Amon-Ra. I teologi egizi di un culto non concepirono l'altro dio come un demone, ma come una facciata o una manifestazione dello stesso principio cosmico. La divinità divenne modulare, permettendo ai diversi popoli della Valle del Nilo di conservare la propria identità locale integrandosi in un'architettura statale unitaria. I cleri di tutti gli dei concorsero al sostegno del regno faraonico, assicurandogli durata multimillenaria nella pace interna. L'India e l'Assimilazione Avat?rica: Nel subcontinente indiano, la composizione tra il mondo vedico, le tradizioni autoctone dravidiche e le correnti locali si realizzò già in antico mediante un processo dinamico di sincretismo e teocrasia. Attraverso il concetto di Avat?ra nel Visnuismo o la molteplicità delle forme del principio supremo (Brahman), divinità tribalmente opposte o geograficamente distanti vennero riassorbite come volti diversi dell'Universo. Questo permise l'unificazione culturale di un territorio vastissimo, evitando le guerre di religione in senso dogmatico, e mantenendo la grande diversità di concezioni, liturgie, linguaggi e costumi. Tale unità nella diversità perdura ad oggi - l'unico caso di tradizione spirituale ininterrotta per molti millenni, e abbracciante quasi un miliardo e mezzo di persone. L'India offre forse il modello più imponente e duraturo di teocrasia come tecnologia di integrazione socio-spaziale. Il panorama religioso e sociale del subcontinente non nasce infatti da una rivelazione uniforme, ma dall'incontro - e dallo scontro potenziale - tra due mondi culturali profondamente diversi: da un lato le popolazioni autoctone dravidiche (e le culture adivasi/tribali), radicate in una cosmogonia tellurica, matrifocale e legata ai culti della fertilità, della Terra e degli spiriti locali (Yaksha, N?ga); dall'altro le popolazioni indoeuropee ariane, apportatrici dei Veda, caratterizzate da una religione celeste, patrifocale, aniconica e incentrata sul rituale del sacrificio del fuoco (Yajña). Se questo incontro fosse avvenuto sotto le categorie dell'esclusivismo dogmatico, l'esito sarebbe stato l'annientamento sistematico dell'altro o una guerra di religione perenne. Al

contrario, la civiltà indiana ha sviluppato una straordinaria crasi teologica che ha ricomposto i due pantheon senza dissolverne le radici. Vediamo alcuni casi notevoli. a) L'esempio più emblematico di questa operazione teocrasica è la genesi di ?iva. - Il Rudra Vedico: Nel pantheon ariano-vedico, Rudra è un dio marginale, temibile, associato alla tempesta, alla natura selvaggia e al pericolo imprevedibile. È una divinità celestiale ma ambivalente, collocata ai margini del sacrificio ufficiale. - Ann o Shivappu: il Signore Dravidico della Natura: Le popolazioni dravidiche e pre-ariane veneravano divinità legate ai grandi cicli di morte e rinascita, all'ascetismo, alla danza cosmica, agli animali e al fallo (Linga), simbolo della potenza generatrice della Terra. - La Sintesi ?ivaita: Attraverso un secolare processo di compatibilizzazione, le figure autoctone sono state riassorbite e identificate con il Rudra vedico, dando vita a ?iva ("il Benevolo"). Il dio orfico, asfissiato dai canoni del rituale vedico puro, diviene il grande Mah?deva (Grande Dio): l'asceta coronato dalla luna che veste di pelli d'animale, ma al contempo il pilastro cosmico indistruttibile. La devozione dravidica per la Terra e i demoni locali viene incorporata nel seguito (Ga?a) di ?iva, trasformando potenziali minacce spirituali in guardiani dell'ordine cosmico. b) Il Culto della Dea e la Regalità Guerriera: Dev? e Murugan La crasi ariano-dravidica non si è limitata a integrare gli dei maschili, ma ha riconfigurato le strutture di potere e di genere. La Mah?dev? e le Dee Locali: I Veda ariani conoscevano divinità femminili prevalentemente astratte o secondarie (come U?as, l'aurora). Al contrario, il substrato dravidico poneva al centro il culto della Grande Madre (Amman), protettrice del villaggio e matrice della vita. La teocrasia indiana non ha soppresso i culti matriarcali: li ha sublimati nella dottrina della ?akti (l'Energia Primordiale) e consolidati nella figura della Dev? (Durga, K?l?). Centinaia di dee locali, venerate in singoli villaggi dravidici, sono state riconosciute come Avat?ra o forme parziali (A??a) della medesima Unica Dea Superiore. Murugan / Skanda: Nel Sud dravidico, la divinità guerriera per eccellenza era Murugan, dio delle montagne, della giovinezza e della caccia. La teologia brahmanica, anziché estrometterlo, lo ha integrato nel pantheon supremo identificandolo con Skanda / K?rttikeya, il figlio primogenito di ?iva e P?rvat?. In questo modo, le popolazioni del Sud mantenevano intatta la devozione per la loro divinità autoctona, leggendola al contempo all'interno di una cornice cosmologica pan-indiana. c) La Dottrina degli Avat?ra: Il Vettore Politico del Merger Il meccanismo concettuale che ha reso sistematico questo merger teologico è la teoria degli Avat?ra formulata all'interno del Visnuismo (e codificata magistralmente nella Bhagavadg?t?). La dottrina secondo cui il Principio Supremo (Vi??u) si incarna periodicamente assumendo la forma necessaria per ripristinare l'ordine cosmico (Dharma) ha funzionato come un algoritmo di assimilazione illimitata, che ha dato i seguenti frutti: a) Assorbimento dei Culti Totemici: Le divinità teriomorfe (zoomorfe) delle tribù autoctone sono diventate i primi Avat?ra di Vi??u: il Pesce (Matsya), la Tartaruga (K?rma), il Cinghiale (Var?ha), l'Uomo-Lione (Narsi?ha). b) Integrazione di Eroi Regionali: Figura locale dravidica o pastorale come K???a (originariamente legato alle tribù degli ?bh?ra) viene riconosciuto come l'incarnazione p?na di Vi??u, fondendo la teologia vedica dell'ordine cosmico con la mistica popolare del Bhakti (devozione affettiva e amorosa). c) Inclusione dei Riformatori: Persino il Buddha, la cui dottrina sorgeva in aperto contrasto con l'autorità vedica, è stato in seguito assimilato nel pantheon induista come un Avat?ra inviato per mettere alla prova la fede dei devoti o per insegnare la non-violenza (Ahi?s?).

Il Caso di Roma: La Religio come Architettura Inclusiva e la Pax Deorum

Se l'India ha rappresentato la via mistica ed etnico-speculativa alla teocrasia, l'antica Roma ne ha incarnato l'applicazione giuridica, civica e geopolitica più pragmatica della storia. La natura della religione romana - spesso definita come un'infrastruttura sovra-ordinata capace di coordinare gli altri culti dell'ecumene - trova la sua massima espressione nel concetto di inclusione rituale e istituzionale. Mentre il dogma monoteista fonda l'appartenenza sulla fides (la credenza interiore in una Verità unica ed escludente), la religione romana si fondava sulla religio: uno scrupolo procedurale, un insieme di atti, prescrizioni e patti che regolavano i rapporti tra la civitas e la sfera del sacro. Questa natura eminentemente ortoprassica (incentrata sul fare correttamente il rito, piuttosto che sul credere) ha permesso a Roma di funzionare come una gigantesca macchina per la teocrasia. L'istituto più straordinario di questa ingegneria politico-religiosa è l'evocatio ("chiamata fuori"). Quando l'esercito romano assediava una città nemica, i magistrati e i sacerdoti non demonizzavano le divinità avversarie, né distruggevano i loro templi con furia iconoclasta. Al contrario, celebravano un rito solenne indirizzato direttamente alla divinità tutelare del nemico sconfitto per indurle a insediarsi in Roma. Il caso celebre dell'integrazione di Juno Regina (la Giunone di Veio) dopo la conquista della città etrusca da parte di Furio Camillo nel 396 a.C. mostra come la vittoria militare si traducesse immediatamente in una cooptazione cultuale. Il secondo pilastro della teocrasia romana era l'interpretatio, un vero e proprio "algoritmo di traduzione culturale". Di fronte a un pantheon straniero - che fosse celtico, germanico, greco o egizio - il romano non vedeva idoli falsi, ma riconosceva attributi e funzioni a lui noti, e identificava il dio straniero con uno dei propri: Hermes così diviene Mercurio, Pallade Minerva, etc. Grazie all'interpretatio, i popoli sottomessi non percepivano la cancellazione della propria identità spirituale. Il pantheon romano operava come un'interfaccia aperta: cambiando il nome della divinità ma mantenendone la sostanza funzionale, la sovranità di Roma si consolidava senza spezzare i legami sacri locali. Il fine ultimo di questa straordinaria flessibilità era il mantenimento della Pax Deorum (la "pace o alleanza con gli dèi"). Per i Romani, la prosperità e la stabilità dell'Impero dipendevano dal consenso di tutte le forze divine dell'universo. Escludere, insultare o demonizzare un dio straniero significava rischiare di attirarsi la sua ira e rompere l'equilibrio cosmico dello Stato. E in ciò appare con la massima chiarezza l'incompatibilità profonda con la mentalità abramitica-monoteista: il politeismo romano (e indoeuropeo in generale) opera per l'armonia sia verticale (tra numi, uomo e natura) che orizzontale (tra le genti), mentre l'abramitismo si incentra sulla gerarchia e la sottomissione, sia verticale che orizzontale. L'unico confine invalicabile che Roma poneva all'integrazione religiosa non era dogmatico, ma politico e morale: l'ordine pubblico, il decoro, il rifiuto dello Stato e delle sue istituzioni. È in questo preciso punto strutturale che si consuma lo scontro tragico tra l'infrastruttura romana e il monoteismo (prima ebraico e poi soprattutto cristiano). Per il romano, aggiungere un sacrificio per l'Imperatore o inserire Cristo o Yahweh all'interno del Pantheon (come si narra tentasse di fare Alessandro Severo nel suo lararium privato) era un atto di cortesia civica e stabilità teologica. Per il monoteista, all'opposto, la teocrasia e l'interpretatio erano abomini ed eresie: il proprio Dio non poteva essere "tradotto", né

poteva coesistere o fondersi con altri numina. L'intolleranza che i Romani dimostrarono infine verso i Cristiani non nacque dunque da un dogmatismo teologico, ma dal fatto che il rifiuto cristiano della teocrasia minava le fondamenta stesse della Pax Deorum e del patto di cittadinanza imperiale. L'assoluto monoteista si rivelò la prima forza incapace di farsi "tradurre" ed assimilare dall'algoritmo romano.

Perché la Teocrasia è Impossibile nel Monoteismo?

Per diversi validissimi motivi, insuperabili. Il Carattere Assoluto ed Esclusivo della Rivelazione: Mentre nei sistemi politeisti o enoteisti le divinità sono manifestazioni o energie entro un cosmo condiviso, nel monoteismo Dio è trascendente, alieno e geloso. Non si integra con un'altra divinità perché non esiste un "terreno comune" o una sostanza cosmica condivisa in cui far avvenire la reazione teocrasica. Dalla Differenza alla Demonizzazione: se Ra e Amon possono fondersi perché entrambi condividono l'attributo della luce e della regalità divina, Yahweh o il Dio cristiano/islamico non possono fondersi con Ba'al Zebul o Zeus. L'altro dio non è considerato un'espressione parziale della divinità, ma una menzogna, un inganno o una presenza demoniaca. L'Identità Politica Immodificabile: senza la leva della teocrasia, l'unificazione politica tra due popoli monoteisti non può avvenire per "addizione o fusione simbolica", ma unicamente per sottomissione, conversione o eliminazione. La teologia monoteista irrigidisce i confini geopolitici e identitari, rendendo la transazione culturale un'operazione a somma zero.

Crasi Vietata: il Costo dei Monoteismi

Il caso indiano dimostra come la crasi ariano-dravidica non sia stata un semplice "sincretismo casuale", ma un'operazione di ingegneria culturale e politica: un sistema in grado di creare unità nella diversità senza esigere l'omologazione dogmatica. Laddove il monoteismo risolve il dualismo culturale imponendo una scelta aut-aut ("Il mio Dio è il vero Dio, il tuo è un idolo/demone"), il sistema teocrasico indiano ha applicato una logica et-et ("Il tuo dio è una forma contingente e valida dell'Assoluto che stiamo entrambi cercando"). Senza questo strumento ermeneutico, la composizione di popoli e culture diverse rimane confinata entro l'unica alternativa che la rigidità monoteista concede: la conversione o il conflitto. Nei sistemi monoteisti (specie nelle loro forme abramitiche classiche), la struttura stessa della divinità preclude qualsiasi operazione di merger. Se Dio è definibile soltanto per negazione di tutti gli altri e se possiede l'esclusiva assoluta sulla Verità, ogni tentativo di fusione teologica viene catalogato come sincretismo eretico o idolatrico. L'assenza del meccanismo teocrasico spiega la transizione storica dalle guerre di conquista tradizionali (volte al dominio territoriale o tributario) alle guerre d'annientamento ideologico se non anche fisico. Ma anche quando una religione monoteista si è affermata eliminando le altre in un dato territorio, subito essa genera eresie e scismi al proprio interno, e la guerra riprende. L'incapacità di trattare la diversità spirituale come una griglia linguistica ricomponibile ha privato l'umanità di uno strumento fondamentale di ingegneria sociale pacifica. Laddove la teocrasia egizia o indiana trasformava i confini ideologici in punti di fusione e raccordo, il monoteismo ha innalzato muraglie dogmatiche dove l'unico modo per superare il confine è l'estinzione della prospettiva altrui. In ultima analisi, l'intolleranza monoteista non è soltanto un atteggiamento morale o psicologico dei suoi fedeli, ma una necessità logico-strutturale del suo sistema simbolico: privandosi della teocrasia, ha eliminato l'unico algoritmo teologico capace di convertire la molteplicità in unità senza distruggere la differenza.

Author
Marco Della Luna

Lazio: 140 mln per startup e innovazione

Redazione · 24 ottobre 2026



A Roma focus sul venture capital

A cura di Agenzia Nova Investimenti in startup, competitività del sistema produttivo e strumenti finanziari a sostegno dell'innovazione. Si è aperta il 22 ottobre a Roma, nella sede di Lazio Innova in via Marco Aurelio, la due giorni "Venture Capital: una scelta vincente per il Paese - Focus Lazio", promossa dalla Regione con la sua società in-house, per approfondire le prospettive del mercato e le opportunità di sviluppo dell'ecosistema. L'iniziativa riunisce rappresentanti delle istituzioni, investitori istituzionali, gestori di fondi, operatori del trasferimento tecnologico, acceleratori, startup e protagonisti dell'ecosistema dell'innovazione, con l'obiettivo di analizzare il contributo del venture capital alla crescita economica e tecnologica del Paese, presentare la strategia regionale e illustrare il nuovo fondo diretto Innova Venture 2. Con una dotazione complessiva di circa 140 milioni di euro, cofinanziata dal Programma regionale FESR Lazio 2021/2027, la Regione ha definito una strategia integrata che accompagna i progetti innovativi lungo l'intero percorso di crescita: dalla valorizzazione della ricerca scientifica all'accelerazione, fino all'accesso al mercato e ai capitali necessari per sostenere lo sviluppo delle imprese. Attraverso Lazio Innova, la Regione ha scelto di mettere a sistema risorse pubbliche, operatori professionali e competenze specialistiche, creando le condizioni per mobilitare investimenti privati, attrarre nuove professionalità e consolidare un ecosistema regionale dell'innovazione sempre più competitivo. La strategia regionale si articola in quattro strumenti complementari, pensati per sostenere le diverse fasi del percorso imprenditoriale. Il primo è TT Lazio, che sostiene il trasferimento tecnologico e la valorizzazione imprenditoriale dei risultati della ricerca, anche attraverso gli investimenti diretti del fondo TT Venture Lazio. Il secondo strumento è Venture Tech Lazio, che ha portato all'avvio di nove nuovi programmi di accelerazione gestiti da venture accelerator sul territorio, dedicati alle fasi pre-seed e seed. Il terzo strumento è Lazio Venture 2, che ha dato vita a sei fondi di investimento gestiti da operatori professionali vigilati, cinque dedicati al territorio regionale e uno parallelo. Infine, nella strategia regionale figura Innova Venture 2, la cui call sarà pubblicata entro la fine di novembre, che completerà la filiera attraverso coinvestimenti diretti in startup e piccole imprese innovative. Nel loro insieme, questi strumenti costituiscono una piattaforma integrata per favorire la nascita, la crescita e il consolidamento delle imprese tecnologiche nel Lazio. Il modello non si limita a mettere a disposizione nuove risorse, ma punta a rafforzare il mercato e ad accrescere la capacità di attrarre capitali privati. Il coinvolgimento di operatori professionali e i meccanismi di cofinanziamento mirano a favorire la partecipazione degli investitori istituzionali, sostenendo lo sviluppo di competenze specialistiche e attività di investimento sul territorio. L'obiettivo è generare una triplice addizionalità: finanziaria, attraverso la mobilitazione di capitali aggiuntivi; operativa, con il rafforzamento di gestori, acceleratori, competenze e attività di scouting; strategica, orientando risorse e capacità di investimento verso segmenti ad alto potenziale, come le fasi iniziali di sviluppo delle imprese, il deep tech e il trasferimento tecnologico. La giornata inaugurale, organizzata in collaborazione con Italian Tech Alliance, propone un confronto di livello nazionale sul presente e sul futuro del venture capital italiano. Dopo i saluti istituzionali e la presentazione della strategia regionale, il programma approfondisce l'andamento del mercato attraverso i dati dell'Osservatorio Trimestrale VC Q3 2026 di Italian Tech Alliance e Growth Capital, il contributo delle politiche pubbliche, il ruolo degli investitori istituzionali, le esperienze imprenditoriali di successo, il trasferimento tecnologico e l'impatto dei fondi regionali sulla crescita degli ecosistemi territoriali. Un'attenzione specifica è dedicata al coinvolgimento degli investitori istituzionali e alle condizioni necessarie per ampliare il loro contributo al mercato del venture capital. Al centro del confronto anche il trasferimento tecnologico, passaggio decisivo per trasformare il patrimonio di ricerca e competenze delle università e dei centri di ricerca in nuove iniziative imprenditoriali, prodotti e soluzioni capaci di raggiungere il mercato. "Con una strategia da circa 140 milioni di euro, la Regione Lazio investe sul futuro delle imprese, sulla valorizzazione della ricerca e sulla capacità di trasformare le idee innovative in opportunità di crescita" - ha affermato la vicepresidente e assessore allo Sviluppo economico, Commercio, Artigianato, Industria e Internazionalizzazione della Regione Lazio, Roberta Angelilli -. "Abbiamo costruito una filiera di strumenti che accompagna i progetti dalla ricerca al mercato, sostiene la nascita e lo sviluppo di nuove imprese e favorisce l'ingresso di capitali privati. Vogliamo rendere il Lazio un territorio sempre più attrattivo per chi investe, innova e crea lavoro, mettendo in connessione università, imprese e investitori", ha concluso. "Abbiamo costruito una piattaforma integrata che interviene lungo

tutte le fasi del percorso imprenditoriale, dal trasferimento tecnologico all'accelerazione, fino agli investimenti diretti e indiretti nelle startup"- ha spiegato Andrea Ciampalini, direttore generale di Lazio Innova -. "La complementarità tra gli strumenti e il lavoro congiunto degli operatori consente di rafforzare il mercato, mobilitare risorse private e sviluppare competenze, attività di scouting e professionalità sul territorio. È una strategia che punta a generare un impatto non soltanto finanziario, ma anche operativo e strategico per l'intero ecosistema regionale", ha concluso Ciampalini. La seconda giornata è stata dedicata all'Open Day Fare Venture 2, un'occasione di incontro diretto tra i soggetti coinvolti nei nuovi strumenti regionali e l'ecosistema di ricercatori, startup e imprese. Nel corso della mattinata sono stati presentati TT Lazio e il fondo TT Venture Lazio, i nove programmi cofinanziati da Venture Tech Lazio, i sei fondi sostenuti da Lazio Venture 2 e Iinnova Venture 2. Nel pomeriggio erano previsti incontri individuali (one-to-one) tra fondi, venture accelerator, startup e team imprenditoriali, con l'obiettivo di favorire nuove opportunità di investimento, collaborazione e sviluppo. L'Open Day ha consentito a ricercatori, startup e aspiranti imprenditori di conoscere direttamente le strategie di investimento, i settori di interesse e le modalità operative degli operatori coinvolti. Allo stesso tempo, ha offerto a fondi e acceleratori un'occasione di scouting e confronto con i progetti innovativi presenti sul territorio, rafforzando il collegamento tra ricerca, impresa, finanza e mercato. "La Regione Lazio, tra le istituzioni regionali, è la Regione più attiva in ambito di investimento in tech transfer e innovazione" - ha affermato Matteo Elli, di Pariter Partners -. "Nel corso degli ultimi due anni sono stati investiti diversi capitali in questo ambito. Recentemente l'investimento in sei fondi e in nove acceleratori permetterà di incrementare il capitale a disposizione delle aziende del territorio e di attrarre aziende da territori limitrofi. Non ultimo, il programma tech transfer Lazio è un unicum a livello nazionale per quanto riguarda una regione, a sostegno della ricerca e della trasformazione della ricerca in innovazione d'impresa. In questo ambito, insieme alla Regione stiamo lavorando per supportare 50 team selezionati, a partire da oltre 130 che hanno fatto domanda", ha concluso. La call Lazio Venture 2 ha registrato un forte interesse, con 15 proposte per oltre 230 milioni di euro, e ha portato all'avvio, nel luglio 2026, di sei fondi per circa 130 milioni di euro tra risorse pubbliche e private. Tutti i fondi cofinanziati hanno già effettuato il primo closing e possono procedere con ulteriori closing, ampliando la raccolta di capitali privati e la capacità di investimento nel territorio. Anche Venture Tech Lazio ha ottenuto un riscontro significativo, con 13 proposte per oltre 40 milioni di euro. A settembre 2026 sono stati avviati nove programmi di venture acceleration, per oltre 32 milioni di euro tra risorse pubbliche e private. La prima edizione di TT Lazio ha raccolto 142 candidature dal mondo della ricerca e dell'innovazione. A inizio ottobre è stato avviato il programma sulle prime 50 proposte selezionate, che accompagnerà team e startup attraverso servizi specialistici, attività di accelerazione e strumenti finanziari dedicati, sostenendo il passaggio dalla ricerca al mercato. I risultati confermano la vitalità dell'ecosistema e la volontà della Regione di consolidare un mercato del venture capital più profondo, specializzato e radicato nel Lazio. In considerazione dell'interesse registrato e della qualità delle proposte ricevute, è inoltre previsto il lancio di una nuova call entro la fine dell'anno. "Seguo Lazio Innova da oltre un decennio e siamo grati come ecosistema di investitori in venture capital di avere un soggetto che ha creduto per più di 15 anni in questo settore con continuità" - sono state le parole di Anna Amati di Eureka! Venture -. "La parola chiave è proprio continuità. Noi siamo operatori, abbiamo bisogno di avere le idee chiare per poter investire con capitale paziente nelle migliori aziende tecnologiche del Paese. Siamo orgogliosi di essere stati selezionati e di fare un buon lavoro", ha concluso Amati.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Malessere dei giovani o malessere della società?

Claudio Lombardi · 24 ottobre 2026



Il rischio di pensare che una minoranza para malavitosa rappresenti tutti i giovani

Stamane una 'filosofa' parlava dei giovani 'ignorati e resi invisibili' e tanti 'hanno la sensazione che il mondo non sia fatto per loro'. Comincio a pensare che il malessere ce l'abbiano gli adulti che si avvitano su queste riflessioni. I giovani oggi hanno possibilità e strumenti che nemmeno si immaginavano nel passato e il mondo è sempre stato quello che era e che è senza che una qualche divinità si preoccupasse di 'farlo a immagine e somiglianza dei giovani'. Tutto questo compatimento, che parte dal Presidente della Repubblica e si diffonde in una lagna generale su tutti i media, è un'offesa per i tantissimi giovani che si impegnano a costruire la loro vita. Peggio ancora: tutta questa commiserazione si rivolge a giovani che inseguono modelli di vita sbagliati. Sono minoranze molto sopravvalutate e amplificate. Si dice che sono ghettizzati. In realtà, è la loro cultura 'para malavitosa' che li infila in un ghetto. Si possono recuperare? Qualcuno sì, ma non possono essere loro a rappresentare la questione giovanile. La delinquenza nasce col mondo e solo noi ci illudiamo che tutti si possano salvare. Invece di commiserazione e contrizione i giovani hanno bisogno di una guida e di strumenti di formazione, senza dimenticare il rigore e la coerenza. Ad esempio, le occupazioni delle scuole sono altamente diseducative perché distruggono l'autorità dell'istituzione scolastica, ridotta a parco giochi di adolescenti che non possono essere di guida a loro stessi, con docenti che dovrebbero trasmettere conoscenza ma che, sovente, vengono sbeffeggiati, minacciati e spesso aggrediti. Che esempio si può dare a un giovane che tutto deve imparare se lo si mette in cattedra? È ovvio che alcuni diano libero sfogo a qualunque impulso e, quindi, facciano danni. Fanno lo stesso i razziatori di Milano che sperimentano come si possa diventare facilmente padroni del campo nel centro della più importante città italiana. La repressione non basta? No la repressione non c'è proprio.

Author
Claudio Lombardi

World Changers Summit mette la persona al centro dell'era quantistica

Roberto Giuliano · 24 ottobre 2026



Evento promosso dall'IASC alla Casina Pio IV

La fiducia come fondamento dell'innovazione e la dignità umana come criterio per orientarla. È questo il messaggio del World Changers Summit "Multiverse of Trust in the Quantum Age", promosso dall'IASC alla Casina Pio IV, che il 22 ottobre si è svolto in Vaticano, per mettere in dialogo scienza, istituzioni, impresa e spiritualità. Nel solco della riflessione proposta dall'enciclica "Magnifica Humanitas" di Papa Leone XIV, dedicata alla custodia della persona nel tempo dell'intelligenza artificiale, il Summit pone al centro una responsabilità condivisa: fare in modo che il progresso tecnologico contribuisca alla pace, al bene comune e alla piena fioritura umana. S.E. Mons. Antonio Staglianò, Presidente della Pontificia Accademia di Teologia, apre la prospettiva di una via sapienziale: un dialogo nel quale conoscenza scientifica, coscienza e responsabilità morale concorrono a dare senso all'innovazione. Una prospettiva che invita a interrogarsi sulle finalità del progresso e sulla concezione della persona che ne guida lo sviluppo. Il Sen. Alessio Butti, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega all'Innovazione tecnologica e alla Transizione digitale, che nell'occasione è stato insignito della medaglia "Magnifica Humanitas", illustra il lavoro che attende l'Europa nella nuova fase della trasformazione quantistica. Il suo intervento segue l'inaugurazione, il 16 ottobre a Como, di Volta B1, il computer quantistico che applica la tecnica del quantum annealing: un passaggio concreto nel rafforzamento delle capacità italiane di ricerca e innovazione. In questo scenario assume particolare rilievo "The Post-Quantum Constitution - La Costituzione Post-Quantica", il lavoro del Prof. Gabriele Pao-Pei Andreoli, Presidente dell'IASC e fondatore del World Changers Summit. La proposta intende offrire un contributo al servizio dell'umanità, fornendo un quadro di riflessione per orientare lo sviluppo e il governo dell'intelligenza artificiale, delle tecnologie quantistiche e della robotica verso la tutela della persona, dei diritti e del bene comune. La fiducia diventa così un principio da tradurre nella progettazione delle tecnologie, nelle scelte istituzionali e nella cooperazione internazionale. Alla crescente capacità di calcolo deve accompagnarsi una maggiore capacità di discernimento, affinché l'accelerazione dell'innovazione si traduca in opportunità condivise. Il percorso prosegue verso "Spirit of Quantum", il prossimo appuntamento dell'IASC, dedicato al rapporto tra evoluzione tecnologica, coscienza e responsabilità. Al centro, una convinzione che unisce l'intero progetto: la persona umana deve rimanere il soggetto, il fine e la misura del progresso.



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL